CENNI BIOGRAFICI DI ALCUNE DONNE ILLUSTRI ITALIANE OPERETTA, ...

Giuseppe Spallicci

CENNI BIOGRAFICI
DI
ALCUNE DONNE ILLUSTRI
ITALIANE

OPERETTA PROPOSTA COME LIBRO DI LETTURA
NEI COLLEGI E NELLE SCUOLE FEMMINILI

DA

GIUSEPPE SPALLICCI

TERZA EDIZIONE

PALERMO
L. PEDONE LAURIEL, EDITORE
1873.

Prezzo Cent. 50.

CENNI BIOGRAFICI

DI

ALCUNE DONNE ILLUSTRI

ITALIANE

OPERETTA PROPOSTA COME LIBRO DI LETTURA
NEI COLLEGI E NELLE SCUOLE FEMMINILI

DA

GIUSEPPE SPALLICCI

TERZA EDIZIONE

PALERMO
L. PEDONE LAURIEL, EDITORE
1873.

Preg.^{mo} Giovanni Venerando

(MIRA)

Ripubblicando questi cenni biografici, voglio di nuovo dedicarli alle tue figliuole, che me esule conobbero in quei giorni di tante speranze e di tanti dolori!!

Rammenti il padre l'oscuro marchigiano, che tutto sè stesso ha consacrato per la popolare istruzione. Le preghi ad accettare il presente, e quando un giorno ci sarà dato rivederci, una stretta di mano lo accerti che loro riuscì gradito. Abbimi

per il tuo
GIUSEPPE SPALLICCI.

Palermo, 15 ottobre 1873.

PREFAZIONE

Scopo principale di questo scritto fu quello di far rilevare i pregi interni dell' animo e del cuore delle donne, per correggere, nell'aurora della loro età, la tendenza di esse a far valere i pregi materiali e fugaci dell'esterno delle persone. Noi tutti sappiamo come questi pregi svaniscano con l'età o con le ricchezze, e allora restano i soli intimi, che saranno certamente l'eco dell'istruzione ricevuta.

Questo libretto mira anche a destare nelle giovani allieve l' *emulazione*, che altro non è se non quella nobile gara di eguagliare i nostri sommi, e di raggiungerne la operosità, per essere utili un giorno a sè, alla patria, al mondo. Gli esempi vennero scelti fra tutte le nostre province, poichè ogni zolla italiana ricopre le ossa di un genio.

L'amor di patria rifulgerà sopra tutte le altre virtù per poterci stringere sempre più con i vincoli di unità, e perchè

« Donne, da voi non poco
« La patria aspetta,

scrisse Leopardi.... la virtù dicendosi allora alquanto assopita ! !

Sarei pago, se mi riuscisse di svegliare nelle giovanette nobili sentimenti, e di toghere loro il gusto di vane se non perniciose letture.

NIZZA E CORSICA

I.

CATERINA SEGURANA.

Nel 1543 i Turchi, alleati di Francesco I, re dei Francesi, con una flotta poderosa, assalirono Nizza, antichissima città italiana, allora mediocremente forte, i cui abitanti si erano dati al conte di Savoia fin dal 1383. Uomini e donne opponevano memorabile resistenza, esortandosi l'un l'altro a morire, anzichè cedere, non solamente con la voce, ma con l'esempio. Caterina Segurana, avanzatasi intrepida su di una breccia aperta dai nemici, strappò la bandiera che essi vi avevano confitta, e la portò sul terrapieno in segno di trionfo. Essendo state distrutte dalle artiglierie le fortificazioni, la città fu presa e saccheggiata dall'inimico, il quale vedendo in qual modo i combattenti, ritirati nel castello, valorosamente si difendevano, depose l'idea di occuparlo. Caterina Segurana insegnò ancora una volta non essere così facile il domare popoli, che preferiscono la morte al servaggio.

Oggi i popoli si raccolgono in nuclei di medesima lingua, di identici costumi, di unica posizione geo-

grafica. Nizza appartiene all'Italia; ed il trionfo a mezzo del principio della nazionalità, può far solo che passi del tempo più o meno lungo pria che essa entri nuovamente a far parte della famiglia italiana. Forse il tempo è più vicino di quello che si creda.

II.

PAOLA DE' GUBERNATIS.

Fra le donne letterate che fiorirono nel secolo XVI in Nizza ricorderemo Paola de' Gubernatis figliuola di Giordano Marcello, conte di Bausone e de' signori del Castellano, presidente in Nizza e gran cancelliere di Savoia e della contessa Laura Ventimiglia. Le accademie di Torino e di Roma ebbero in molta stima la nostra Paola sì perchè con molta lode si esercitava nell'eloquenza e nella poesia, sì perchè possedeva le lingue latina, italiana, francese, spagnuola.

Ella quantunque conoscesse queste lingue soleva sempre dire: italiani, studiamo assiduamente la nostra favella, perchè tutti coloro che hanno in dispregio gli studi di essa, non amano come dovrebbero la patria loro. La lingua fu sempre parte principalissima dell'esistenza di una nazione, e noi sappiamo che ogni straniera dominazione ha procurato sempre imbastardire e snaturarci la lingua per meglio soggiogarci.

Ricordiamoci adunque di tutti quegli eletti spiriti generosi, cui principalmente stette a cuore la grandezza dell'Italia, per non perdere questo prezioso pa-

trimonio cotanto invidiato dagli stranieri: Paola de' Gubernatis sia il nostro esempio da imitare.

III.

MARIA LETIZIA RAMOLINO BONAPARTE.

Nel 1758, in Corsica, e precisamente in Aiaccio, dalla nobile famiglia Ramolino, nacque Maria Letizia. A 17 anni si sposò con Carlo Bonaparte, e nel 1785 rimase vedova, povera e con otto figliuoli. La miseria, l'amor materno, l'ire di parte, la Corsica caduta in mano degl'Inglesi, la fecero ritirare in Marsiglia, ove educò vivendo con la massima povertà sei figliuoli, poichè aveva fatto in modo, che Elisa in St. Cyr e Napoleone a Brienne ricevessero la loro educazione. Col solo affetto di madre seguì Napoleone corrente di vittoria in vittoria. Non volle mai altro titolo, se non quello di Madama Madre, e la cura degli stabilimenti di carità. Un'altra donna avrebbe pianto, nell'udire la disgrazia di Napoleone; Maria Letizia invece si dolse dell'avverso fato, che le impediva di potergli essere compagna nello scoglio di S. Elena. Si direbbe essere stata la donna della felicità, ed invece bevve anch'ella nel calice delle amarezze. Canova, il grande contemporaneo di David, ce la scolpì, acconciata alla maniera delle greche divinità. I dolori e i piaceri di volubile fortuna, impressi sul volto di lei, ci dànno la memoria delle passate grandezze, miste al sorriso della speranza. Morì in Roma, amando meglio di terminare i

suoi giorni nella culla delle grandezze, dove le era dato di ricordar degnamente quel figlio, che avrebbe potuto onorare Roma antica.

I giuochi ed i ludibri della sorte potrebbero essere insegnamento all' umana superbia, se a superbe nature giovassero gli esempi.

PIEMONTE E LIGURIA.

IV.

PANACEA CILLIA.

Cillia Panacea, di Agamio, terra del Novarese, visse sullo scorcio del 1300. Ecco quanto il dottissimo uomo Carlo della Basilica di S. Pietro, vescovo di Novara, ci lasciò scritto di lei : « Panacea nacque da Lorenzo « Cillia e da Maria di Agamio, gente dedita alla pa« storizia. Presto morta la madre della pia donzella, il « padre prese a seconda moglie una donna di animo « maligno e feroce. Questa, fuor d'ogni credere, sfu« diava tutti i modi per tribolare con ingiurie la figlia« stra. Panacea, donzella di purissima coscienza, adope« ravasi in modo, da contentare la donna del padre suo, « ma inutile era ogni suo sforzo, anzi l'angelica man« suetudine di cui era dotata, serviva ad inasprire « l'animo della madrigna, che a lei ogni penoso la« voro della campagna comandava. Quel tozzo di pane,

« che alla meschina si dava, era accompagnato dalle
« ingiurie e dalle tribolazioni, che la pazientissima Pa-
« nacea, con animo forte, sosteneva. Ella sempre pre-
« gava il Signore, che presto la riunisse all' estinta
« madre. Nel contado il suo nome era benedetto e
« pronunciato con rispetto e direi quasi con venera-
« zione. Un giorno, l'iniqua madrigna, avendo visto
« che gli armenti tornavano alle stalle senza la Pa-
« nacea, corse a lei, e trovatala che orava, piena di
« infernale rabbia, tanto violentemente la percosse alla
« testa, con un fuso di ferro, che la fece cadere morta
« in terra. I pastori ed i contadini, riverenti, le in-
« nalzarono un monumento, e, su di una modesta pie-
« tra, nel luogo stesso del martirio, fu narrato il caso
« crudele. Colà, i passeggieri lasciano ogni giorno una
« lagrima ed un fiore. » Noi pure, giovanette, ono-
riamo l'umile virtù della pazienza, scevra da ogni au-
sterità.

Apprendiamo che la mansuetudine e la dolcezza,
facendo schietti ed innocenti i cuori, tramandano ai
posteri la memoria di coloro che la esercitano.

V.

BEATRICE DI SAVOIA.

Beatrice di Savoia, figlia di Gianfrancesco, signore
di Cavorre, Ozasco e Pancalieri, moglie di Carlo Man-
fredo, governatore di Cuneo per il duca Emanuele Fi-
liberto, verrà sempre rammentata da tutti gl' italiani

con legittimo orgoglio. Essendo Cuneo assediata dal celebre Brissac, nel 1557, le fu ordinato di uscire dal castello, e di cederlo. Beatrice, non solo eroicamente niegossi, ma, impugnate le armi, ella stessa volò alla difesa del bastione. Infelice madre! come sentisti palpitare il tuo cuore, allorchè Brissac ti mostrò sugli spaldi un tuo figliuolo, dicendoti: « Cedi Cuneo, o io l'uccido. » Vinse in te il sentimento del proprio dovere, e, con voce commossa, gridasti: « Se perdo un figliuolo, salvo più di cento miei confratelli. » Brissac dovette ritirarsi, per la resistenza di Beatrice, che fe' prodigi di valore, come generale, come soldato e come donna pietosa. Pur troppo, dell'età di una nazione non è misura solamente il lungo tempo: talvolta non bastano i secoli a farla figurare, tal' altra basta un sol giorno, una sola ora (1).

VI.

SOFONISBA ANGOSCIOLA O ANGUSSOLA.

Da una nobile famiglia di Cremona nacque in Genova nel 1535 Sofonisba Angosciola o Angussola. I parenti, vedendola chiamata alla pittura, le fecero im-

(1) Al Piemonte appartengono altresì:
La Diodata Saluzzo-Roero (veggasi la 5 edizione dell'*Enciclopedia Popolare*, vol. 20); La Marchesa di Barolo (Torino) donna eminentemente benefica: La Govona Rosa, vol. 9 della suddetta *Enciclopedia*. La Regina madre e la moglie di Vittorio Emanuele, le quali furono due angeli di virtù e di beneficenza.

parare l'arte del disegno, sotto la scuola di Bernardino Gatti. Fatti rapidi progressi, insegnò ella stessa alle sue tre sorelle Europa, Anna e Lucia. Un disegno, rappresentante una vecchia, che sta imparando a leggere, mentre che una giovanetta, nascosta dietro una cortina, si burla di lei, piacque tanto, che tosto andò per le bocche di tutti laudata. Ciò avendo udito il Duca d'Alba, ne fece consapevole Filippo II, che la invitò a recarsi in Ispagna.

Colà, alla corte, fece varii ritratti e il quadro che rappresenta l'infante Don Carlo, vestito della pelle di un lupo cerviero, le riuscì tanto verosimile, che, spinto da riconoscenza, l'infante volle egli stesso presentare alla pittrice un diamante del valore di mille e cinquecento piastre. Poco tempo dopo il re maritò Sofonisba con D. Fabrizio di Moncada, che la condusse in Sicilia. Rimasta vedova si rimaritò con Orazio Lomellini, illustre cittadino genovese. Sofonisba fu lieta di rivedere la bella e forte sua Genova, i suoi innumerevoli palagi e le acque del mare Ligustico. In età di 67 anni, accecò. Grande sventura, in vero, fu questa per lei, sventura che le fu diminuita dalla continua compagnia, che a lei facevano gli artisti e la più scelta società. La sua conversazione era si piacevole e gentile, che tutti gli stranieri sollecitavano di visitarla. Nel 1620 Sofonisba cessò di vivere.

VII.

MARIA AVEGNO.

Il gentile poeta Luigi Mercantini, gloria marchigiana, con mesto e dolce canto narrò la misera fine di Maria

Avegno, e così il nome di costei sarà tramandato alla posterità Maria nacque il 14 novembre 1812 in un piccolo borgo detto S. Fruttuoso Capo di Monte, in Camogli, terra poco lungi da Genova. Il giorno 24 aprile 1855, la nave inglese *Creso* lasciava il porto di Genova seco conducendo un buon numero di milizie italiane, che il governo di Vittorio Emmanuele II mandava all'Eusino per difendere il Turco minacciato dalla prepotenza Moscovita. Fu allora che il nostro esercito fece sventolare il tricolore vessillo fra gl'Inglesi ed i Francesi. Avvenne che la nave dilungatasi di poche miglia da Genova alzasse un denso fumo secondato da flamme voraci. Maria tenendo amorosamente una bambina nelle sue ginocchia, sedeva innanzi al suo piccolo casolare, allorchè rimase atterrita alla vista della nave, che tra le flamme lasciava uscire un disperato suono di lamenti. Che doveva fare la nostra povera Maria? Soccorrere quegli infelici: e così fece. Coll'aiuto di Caterina sua sorella, lanciato in mare un palischelmo, volò in un baleno sotto la nave rotta fra gli scogli.

Già la barchetta è piena di persone che giù dalla nave precipitano, già affonda, ed oimè! da un lato si piega. Maria per salvare due naufraghi è trascinata fra l'onde, ma ella non perde il suo coraggio virile. Sorreggendo uno con la destra, e l'altro colla vita, voga con una sola mano per arrivare alla riva. Le onde però la respingono e Maria non ritorna più. Tredici giorni dopo il mare gettava sul lito il cadavere di lei, che, raccolto da pietosa gente, veniva sepolto dietro il coro della chiesa.

« Questa povera plebea, dice Rosalia Amari, aveva

« la vera nobiltà, la nobiltà della virtù e del sacrificio;
« poichè lasciò ricca eredità di virtù ai suoi otto fi-
« gli, e di gloria alla patria.

Vedi : ancor latino
È il sangue nostro : e qui le madri ancora
Son le maestre del valore antico.

LOMBARDIA E SVIZZERA ITALIANA

VIII.

BARBARA GONZAGA.

Barbara Gonzaga, figliuola di Luigi III, duca di Mantova, fu maritata nel 1474 ad Eberardo il Barbuto, duca di Wurtemberg. In quei giorni molti signori italiani proteggevano e secondavano, qua e là, letterati ed artisti. La principessa pure, che, nata sul Mincio, aveva di già veduta la penisola nostra superiore in progresso di coltura a qualunque generazione antica e moderna, inspirò al suo marito il desiderio di far fiorire nei suoi stati le scienze. Che non possono nel cuore di un uomo le parole di saggia donna? Eberardo per le insinuazioni e sollecitudini di lei fondò in Tubinga, bella e forte città posta nel Neker, nel 1477 un'Università, che divenne poscia una delle più celebri di Alemagna. Barbara, lieta di aver tanto potuto fare, per la nuova sua patria, era in continuo

carteggio coi dotti più illustri, gloriandosi di essere la protettrice del celebre Giovanni Renchlin. Così una italiana spargeva fra quei popoli l'amore alle arti ed alle scienze. Nel 1496, essendo morto Eberardo, Barbara continuò a governare con saggezza i suoi sudditi. Ella curò che le leggi fossero eseguite, e ridotte a coscienza; poichè ben sapeva che del ben essere di un popolo non sono documenti i dominii, le guerre o le ribellioni, ma il modo di essere retto. Sapeva che una condanna dei governi assoluti è una condanna dell'universale, ed una volta distrutto il tesoro delle opinioni, le ricchezze non possono dar altro premio che di materiale godimento, quindi i loro seguaci sono pochi, privi di onore, empii nelle fortune e vili nei pericoli.

Ella morì nel mese di ottobre del 1505, seco portando le lagrime di uomini, di cui aveva cercato in tutta la sua vita fare la felicità.

IX.

DOMENICA CALUBINA.

Piccolo monumento in vero, ma pur monumento all'onestà, ci tramandarono i nostri antenati. Chi visita la Lombardia, quella ricca terra, ove le donne hanno sempre gareggiato cogli uomini nel coraggio, ove l'onore fu tenuto mai sempre in gran pregio, trova, in Castiglione Mantovano, una marmorea statua, posta nel mezzo della piazza, sul cui piedistallo leggesi in latino:

« A Domenica Calubina, che amò meglio morire che disonorarsi. » Questa donna avvenente nacque in Castiglione, e ben presto divenne la delizia di tutti coloro, che la conobbero. Fu disgraziata nella scelta dell'amante; imperocchè questi, una sera avendola trovata sola, cercò insultarla nell'onore. La Lombarda Lucrezia non solo gli si oppose, ma aspramente vituperò l'amante, che, accecato dalla rabbia, la uccise. Questo fatto avvenne nel quindicesimo secolo della volgare era. — Colubina morì, ma un martire di più acquistò la storia. Noi ci prostriamo innanzi a quel monumento, poichè crediamo, che la tomba sia la migliore scuola dei viventi. Dinanzi ad un sepolcro, racchiudente le ossa di un virtuoso, anche lo scettico vacilla e si commove. La ricordanza pietosa di una che fu, ed ora giace, insensibile materia, è potente esempio, anzi stimolo a praticar le virtù

X.

MARIA GAETANA AGNESI.

In fertile e deliziosa pianura, fra l'Adda ed il Ticino, giace Milano, un tempo sede dei duchi, ultimo dei quali fu Francesco II Sforza. Ivi, il giorno 16 marzo 1718, nacque Maria Gaetana Agnesi. Parrebbe cosa incredibile, se non fosse vera, e riportata da tutti gli storici, com'ella sapesse perfettamente di latino, in età di soli nove anni. Volle poi imparare anche il greco, l'ebraico, il francese, il tedesco e lo spagnuolo. Da-

tasi tutta allo studio della filosofia, a 19 anni sostenne cento novantuna tesi, che vennero pubblicate. Si distinse tanto per le sue cognizioni matematiche, che, essendosi ammalato nel 1750 suo padre, dal papa Benedetto XIV ottenne di leggere in sua vece nell'Università di Bologna. Giunta ad una certa età, Gaetana non volle più sapere degli studi, e tutta si consacrò alle cure degli ammalati e dei poveri. Morì nella sua patria il 9 gennaro del 1799.

XI.

BANTI CREMASCA.

Una valente artista di canto, piena di onestissimi costumi, nata in Crema nel 1758, fu la signora Banti, detta dai Francesi la *virtuosa* del secolo. Per verità, questa donna, colla melodia della sua voce, volgeva i cuori a suo piacimento. In breve tempo, dall'oscurità e dalla miseria, passò alla celebrità e alla dovizia. E ciò per fortuita combinazione, la quale fu questa: mentre ella una sera canticchiava per i caffè della popolata Parigi, avvenne che l'udisse Devismes, direttore del Teatro. Innamoratosi della sua voce, la chiamò a sè, la protesse e le fece riscuotere fama, onori e ricchezze nei teatri francesi ed inglesi. L'amore della sua Italia la fece tornare in patria, e fu allora che fece liete di sua presenza molte città della penisola. Ebbe amicizia di illustri uomini, fra i quali quella del Pacchierotti. Il 18 febbraio del 1806, in Bologna, cessò di vivere.

XII.

TERESA CICERI.

Anche la botanica e l' agricoltura vantano cultrici italiane. Noi ricorderemo sempre la Teresa Ciceri, nata Castiglioni. Sul lago dello stesso nome ai piedi di monti altissimi sorge Como patria della Ciceri. I Comaschi seppero continuamente con la loro industria distinguersi, e dalle loro valli uscirono scultori, pittori, stuccatori, architetti ec. che illustrarono la patria nostra. Basti dire che Como è la patria di Volta.

Molti sanno ancora con quante ingegnose ricerche ella trovasse il modo di filare il gambo del lupino bianco macerato. Teresa volle fare sopra di ciò una dissertazione, che fu inserita negli atti della SOCIETA' PATRIOTTICA di Milano. Ella ottenne una medaglia d'oro e fu generalmente creduto da questa scoperta dover provenire immensi vantaggi. La Ciceri fece anche venire di moda il pomo di terra, in tal guisa adoperandosi, che si propagasse in tutta la penisola e le isole italiane. Sempre lieta, sempre contenta de' suoi villerecci studii, morì settuagenaria. Di quante donne agricole avrebbe bisogno questa terra, baciata dal sorriso della natura, o posta in non cale dall'incuria degli uomini?

XIII.

ESEMPI DI AMOR PATRIO.

DATI DALLE DONNE LOMBARDE NEL MARZO DEL 1848.

È incontrastabile e da tutti ammesso che, nelle ri-

voluzioni dei popoli, le donne presero sempre una gran parte e contribuirono assai coll' opera loro alla vittoria dei più santi diritti nazionali. Infatti, nelle cinque celebri giornate Milanesi del 1848, le donne rifulsero, quali per fraterna carità, quali per civile ardimento. Fra le prime ricorderemo la marchesa di Laiatico Rinuccini e la sposa di Giorgio Trivulzio, che, con altre signore, addette alla cura dei feriti, offrivano il gran quadro di un popolo pronto alla rigenerazione. Alcune in casa Borromeo liquefaceano piombo e lo convertivano in palle, mentre altre preparavano bende e filacce, provvedevano le famiglie del necessario vitto, o difendevano le barricate. Luigia Battistotti, di Stradella, moglie dell'ottobaio Sassi, nell'età di soli 24 anni, fu la prima a barricare il suo quartiere. Giuseppina Lazzaroni, delicata giovanetta, ma racchiudente un'anima fortissima, si sottrasse ai parenti, ed a porta Comasina affrontò la tempesta delle palle nemiche.

Angiola Martelli di Aquate, com' ebbe udita la rivoluzione di Milano, corse, alla testa di quindici donne, in soccorso dell'insorta città. E non rimanga sotto silenzio una giovane di buona famiglia di Lodi che nel 1859 si arruolò nell'esercito, eludendo il suo sesso, e facendosi radere i capelli in modo che venne a scoprirsi assai tardi chi fosse, e ciò fu dopo aver conseguito il grado di ufficiale.

Una pagina di ricordo si abbiano anche queste eroine, che ci confermano sempre più nell' idea, che quando gli uomini vacillano o mostransi affranti, le donne sorgono in prima schiera e danno l' esempio della cittadina virtù.

XIV.

MARGHERITA BORRANI.

La prontezza di spirito ed il fervido amor patrio della brissaghese Margherita Borrani ci invitano a speciale ed onorevole ricordo di lei. La grossa terra di Brissago, nel circolo delle isole del distretto di Locarno, sorge presso la riva del Verbano, in ridente altura, ove si coltivano copiosi agrumi, che accrescono vaghezza a quei deliziosi colli ed ai casini, ivi disseminati.

La Borrani, beffando le rapaci esecrate orde degli Spagnuoli, dei Francesi e degli Alemanni, che nel 1513 si contrastavano la Lombardia, asserì ai primi che i suoi compaesani si tenevano costanti alla loro devozione; altrettanto fece con i secondi; e con identiche proteste illuse i terzi. Grazie a tale sagacità, il comune restò emancipato da ogni servitù, stantechè niuno di quegli invasori stranieri pensò d'inviarvi presidio. Per sola opera di Margherita, nei consecutivi turpi trattati dell'Alta Italia, Brissago rimase dimenticata. Oh quanto meno infelici sarebbero le nostre genti se avessero il cuore libero come il labbro, o servo il labbro ed il cuore!

XV.

BONA LOMBARDA.

Bona Lombarda nativa di Valtellina era una pasto-

rella di quelle montagne. La Valtellina posta all' ingresso dell'Italia a pie delle Alpi è irrigata dal fiume Adda, che dopo aver bagnato Sondrio entra nel lago di Como. Bona aveva un aspetto rozzo, piuttosto deforme e di color nero; benchè piccola di statura era gagliardissima. Allorchè Pietro Brunoro da Parma guerreggiava sotto il conte Federico Sforza contro Alfonso re di Napoli, rapì questa fanciulla e la condusse seco. Bona rassegnossi al suo destino, e seguì Pietro con tanto amore, che questi essendo stato fatto prigioniero non lasciò via intentata, perchè fosse posto in libertà. Brunoro, come fu uscito dal carcere, si unì in legittimo matrimonio con Bona, la quale aveva ottenuto che la repubblica veneta pagasse i servizi del marito più di venti mila ducati. Bona seguiva sempre il marito Brunoro negli assalti dei castelli e delle rocche, ed era la prima ad affrontare il nemico, con sommo coraggio. Dove questa donna superò ogni aspettativa fu sotto il castello di Pavono nel territorio di Brescia. Colà ella mostrò virtù e valore insuperabile, poichè fornita di tutte le armi con la rotella in braccio e la spada in mano, animosa più di ogni altro, fu cagione che, dato l'assalto, quello cedesso. Fra la moltitudine dei soldati, dei capitani e degli eserciti fu sempre pudicissima. Questa cosa non meno lodevole delle altre con molta considerazione devono rivolgere nella mente coloro, che stimano essere impossibile che la conversazione degli uomini non contamini i cuori delle donne. Da ciò si può chiaramente considerare la donna nobile nascere coll'animo casto e pudico. In Morone, città della Morea, nel 1468 morì. Bona lasciando di sè fama imperitura.

Quante donne di più alta origine, bene spesso oscurano i loro natali con azioni indegne!

XVI.

ADELAIDE CAIROLI.

L'amor della patria, dell'indipendenza e della libertà, forte si fa sentire nei petti italiani, e non poche donne ne hanno dato tali prove da non far di certo invidiare le più celebri eroine della Grecia e del Lazio.

Ciò ben mostrò una delle più sublimi figure della rivoluzione italiana, Adelaide Cairoli, che per il suo eroismo a nessun'altra fu seconda.

Languiva da più secoli l'Italia scissa e debole sotto il servaggio straniero, e stanca di soffrire mostrò di voler libera ritornare, e donna e non ancella.

Dall'Alpi al Lilibeo libertà si gridava, indipendenza; e la Cairoli allora volta ai figli: Andate, disse, là ove sventola il vessillo della nazione, molto da voi spera l'Italia. Impugnate le armi; raggiungete i fratelli italiani, e mostrate d'essere veri figli di quei Romani che l'aquila vincitrice condussero pel mondo tutto.

Quest'eroiche parole vieppiù accesero il patrio fuoco in quei giovani cuori che impazienti attendevano l'ora di misurarsi col nemico.

Eglino combatterono, sparsero il loro sangue, ma l'ora della libertà della nostra patria non era ancor giunta. Ritornarono i giorni del pianto e del dolore; e lo straniero ribadì più forte la catena dei vinti.

Adelaide non si smarrì per ciò, e confidente nella buona stella d'Italia, attese che migliore aurora indorasse il bel cielo del nostro paese.

Spuntata sull'orizzonte fulgida la stella d'Italia Adelaide accompagna tra mille pericoli i quattro suoi figli di là dal Ticino; ed esultò di gioia allor che li vede far parte delle schiere del gran Garibaldi.

Ma sventura! Ernesto uno di quei prodi lasciava la vita sul campo di battaglia a San Fermo.

Pianse la magnanima donna la irreparabile perdita, ma non si perdè d'animo, e quando Garibaldi salpò da Genova a liberar la Sicilia, il suo cuore balzò di nuova gioia, perchè i figli di lei facevan parte di tanta spedizione. Il sangue dei Cairoli bagnò anche la terra di Sicilia; ma questa fu libera.

Instancabili per il bene patrio, i generosi Cairoli combatterono nel 1867 a Mentana, e quindi sotto le mura di Roma un di loro perdè la vita per dare all'Italia la vera capitale.

Così l'infelice si vide morire tre suoi figliuoli ad uno ad uno. Essa li pianse, ma sempre tenne elevato l'animo suo spartano, e con costanza virile sopportò le tre funeste perdite sino all'ultimo giorno di sua vita.

L'Italia l'acclamò donna unica e d'impareggiabili virtù. La sua morte avvenne nel 1871. Le sale dei Cairoli un dì aperte all'accademie saranno in lutto per molto tempo. L'Italia avrà sempre memoria dell'altissima madre Lombarda!

TRENTINO E LITTORALE

XVII.

DIANA CONTESSA D'ARCO.

Arco, piccola città del Trentino, fu la patria di Diana. Il conte Odorico e Cecilia Gonzaga le furono genitori. Sortì da natura mente svegliata e fervido imaginare. Ella coltivò la poesia e le belle lettere con tanta lode, che tutti i dotti si onorarono della conoscenza di lei. Morì il 5 ottobre 1556. Dopo le disgraziate battaglie del 1866, con quanta venerazione, chi ha cuore italiano, deve visitare quei luoghi superiori al Lago di Garda? Caffaro, Condino o Riva echeggiano ancora dei nostri canti popolari scritti quasi tutti dal nostro poeta popolare Luigi Mercantini. Ogni zolla è fecondata dal sangue di martiri, che lo straniero spense in quell'italico suolo. Verrà giorno, o Diana, che noi onoreremo la tua santa memoria.

XVIII.

ISTRIA.

In quanto all'Istria, che pure un giorno, com'è in diritto, dovrà far parte di fatto dello stato italiano, ci rivolgemmo all'uomo benemerito, che sulla *Donna* re-

centemente mise alla luce un'opera. Nicolò Tommaseo, perchè ci sapesse fornire egli quel che la scarsezza delle nostre indagini ci avea negato. Ed egli, con una gentilezza, onde gli rendiamo quanto sappiamo e possiamo grazie, ci ha fatto tenere i brevi cenni che seguono, scritti da due egregi istriani, i signori Carlo Combi e Tommaso Luciani. Valgano essi cenni a confermare una volta di più, come non vi abbia terra italiana, dove in ogni tempo lo ingegno, così dell'uomo, come della donna, non abbia dato prova di grande attività.

Preg. Signore,

Ecco quello che due istriani mi scrivono. Se ella vuole notizie di donne del Trentino, le avrò.

Firenze, 14 giugno, 1868.

Suo dev. Tommaseo.

Nella seconda metà del secolo XVI ebbe fama nelle lettere una Filippa Lacea da Pola. Nel Boissard (*Effigies virorum illustrium*) è riportata una canzone saffica latina di questa donna.

— In sul finire del secolo XVIII una Teresa Recchini da Parenzo fu tenuta in conto di valente pittrice. Di lei conservansi quattro quadri nell'antica Basilica di Parenzo. Il suo ritratto è posseduto dai Marchesi Polesini.

— Tra le donne distinte per opere di beneficenza è degna di occupare un posto la Contessa Marianna Grisoni da Capo d'Istria, morta or son due anni. Delle sue istituzioni benefiche sarebbe da dare un largo ragguaglio, tanto fu ella amante del bene, che in svariate guise volle attuato.

Fra le viventi, non è da passar sotto silenzio la insigne scrittrice che si nasconde sotto il pseudonimo di Dora d'Istria.

SARDEGNA

XIX.

MARCUSA REGINA DI TORRES.

Nel XII secolo, visse Marcusa, regina della antica Torres. Fu donna celebrata per la sua pietà e pei le sue opere generose. Marcusa appartenne all'illustre famiglia dei Gunale, e fu moglie di Costantino I regolo della Turritana provincia. Gli antichi diplomi ci lodano grandemente la magnifica liberalità di lei. Ella era felice col suo Costantino, quando, nel 1127 la morte glielo rapì! La reggia non ebbe più attrattive per lei: lo splendore, l'autorità del principato non fu più di alleviamento per quel cuore venuto al mondo solo per essere di conforto ai miseri. Marcusa abbandonata Torres si trasferì in Sicilia. Qui la limpidezza del cielo, la cortese ospitalità degli abitanti contribuirono assai perchè essa vi fermasse la sua dimora. Fu allora, che le balenò in mente il pensiero di fondare uno spedale di pellegrini. Recatasi in Messina, mise in esecuzione il suo disegno, ed intitolò il suo ricovero da *S. Giovanni*. Ivi, poco dopo, cessò di vi-

vere. Più bell' esempio di amor filiale, di sposa, di donna caritatevole la storia non poteva tramandarci.

XX.

ELEONORA D'ARBORÈA.

La regina Eleonora di Arborèa, fu rinomata guerriera e legislatrice tale, che può ben dirsi una delle donne più famose, non solo sarde e italiane, ma europee. Ebbe per marito Brancaleone Doria, illustre cittadino genovese. Donna veramente sublime: accoppiò nella sua persona le virtù tutte del proprio sesso, e, quel che è più da ammirarsi, ebbe talenti politici e militari, misti a senno virile, nel governo de' suoi popoli. Accorta, magnanima e prudente, como Mariano suo padre, lo superò nella costanza. Quando il popolo suo, vago di novità, tentò una rivolta, seppe maneggiare le armi. Il suo coraggio suppli alla timidezza del marito. Il codice da lei sancito, e pubblicato addì 11 aprile 1395, in un secolo ignorante e barbaro, è opera stupenda. Ella ben sapeva che abbisognano costumi, non leggi per far libero un popolo. La libertà, sebbene talvolta proceda per salti di rivoluzione, ordinariamente cammina per gradi di civiltà. La saggia legislatrice spianò il cammino al progresso, non spinse la società verso un bene ideale, cui non erano eguali le concezioni della mente, i desideri del cuore e gli abiti della vita.

Il cavaliere Pasquale Tola così si esprime intorno a lei:

« Fu donna più maravigliosa che rara, superiore,
« per rispetto ai tempi in cui visse, alle Caterine, alle
« Cristine, alle Terese ed alle altre più celebri prin-
« cipesse del settentrione: eroina della Sardegna, ove
« nacque ed operò egregiamente. Se viveva in più
« florito regno, e se in più vasto campo succedevano
« le sue azioni meravigliose, essa era per sempre l'e-
« roina del secolo. Pure di questa donna straordinaria
« non ci dissero gli avi nostri, dove riposano le ce-
« neri; chè perciò li accusiamo d'ingratitudine; noi
« però, più ingrati di essi, e meno coranti delle pa-
« trie glorie, non elevammo ancora monumento ve-
« runo per eternare la di lei memoria. Ma verrà tem-
« po, lo speriamo, che la Sardegna, ricordevole delle
« sue passate grandezze, sorgerà generosa dall'ozioso
« sonno per erigere questo monumento nazionale. Noi
« felici se le parole nostre saranno seme di tanto
« frutto, ed a sì pietosa opera occasione ed incita-
« mento! » L'esimio Regaldi, professore alla Università
di Cagliari, con le segnenti parole volle anche egli,
nel 1865, proporne un monumento: « In tanta dovi-
« zia e di marmi e bronzi, io non veggo un pubblico
« monumento erètto ad inclita donna. Tutti gli onori
« dell'arte eternatrice al sesso forte, nessuno al sesso
« gentile, che di amore e di grazie ci conforta la mi-
« sera vita. Forse la donna non sente essa pure il
« culto della scienza e delle nobili imprese? Non è
« la donna amabile e vigorosa cittadina che sa al-
« l'uopo abbandonare la quiete dei domestici lari, e
« scambiando l'ago e il fuso nella spada, sa lanciarsi
« qual lionessa nei campi di battaglia per difendere
« la patria e l'umano consorzio? Insomma, non potrà

« la donna alla corona delle caduche rose intrecciare
« le fronde dell'immortale alloro? A voi, o Sardi, venne
« commesso l'uffizio di emendare questa irriverenza
« al gentil sesso, invitando le donne italiane ad ono-
« rare la più illustre delle loro sorelle, la vostra E-
« leonora d'Arborèa, con degno monumento sulle rive
« del Tirso, dove l'inclita donna nacque e regnò, la-
« sciando incancellabile memoria di virtù domestiche
« civili e guerriere. »

La popolarità e la clemenza dei re sono pompe, so-
lamente la giustizia può sopranuotare, nella tempesta
dei secoli alle pompe.

VENEZIA

—

XXI.

ISABELLA ANDREINI.

Isabella Andreini; una delle più celebri comiche del
suo tempo, nacque in Padova nel 1562. Marito e mo-
glie furono direttori di una compagnia, che ebbe il
titolo dei Gelosi. Appena Isabella seppe leggere, in-
spirandosi sulle rive del Brenta e del Bachiglione,
fiumi che lambono la sua patria, volle comporre un'o-
pera pastorale. Dopochè ebbe brillato nei teatri ita-
liani, passò in Francia, ove ottenne i più splendidi
trionfi e nelle città e alla corte.

Bella ed ornata in tutta la persona, di straordinaria leggiadria, univa ai suoi talenti una bella voce, e suonava parecchi istrumenti. Attorniata da ogni specie di seduzione, seppe serbare i suoi costumi puri ed illibati. Il marito restò inconsolabile della sua perdita avvenuta per cagione di aborto in Lione nel 1604.

La Francia s' inchinò sempre all' arte drammatica degl'italiani, e come oggi la Ristori, così allora l'Isabella Andreini ottenne plausi e corone.

XXII.

FONTE MODERATA.

Nel 1555 un portento di donna, della quale può ben dirsi: natura la fe', poi ruppe la stampa, nacque in Venezia.

Ella fu Moderata Fonte. Incredibile a dirsi! La memoria di costei era tanto grande e prodigiosa, che ripeteva parola per parola un'intiera predica dopo di averla udita una sola volta. Vedendo il suo sesso posto in dimenticanza, volle comporre un'opera, in cui provò che le donne sono eguali agli uomini in talenti ed in virtù. Questa le meritò il plauso di tutti i dotti del suo secolo, tanto più che di già erano noti i suoi lavori letterari in prosa ed in versi. Ebbe soli 37 anni di vita!!

XXIII.

ANGELA NOGAROLA.

Verona fu patria ad Angela Nogarola, dottissima

donna, al tempo di Pio II. Italia tutta la tenne in gran pregio per le sue virtù. Figliuola del nobilissimo cavaliere Antonio Nogarola fu delizia, come moglie, del signor Antonio d'Arco. Angela bellissima donna fu piacevole, benigna, piena di buoni costumi, ornata sopratutto di tale pudicizia che da tutti era tenuta per la stessa castità, ornamento fra tutti il più pregevole delle donne illustri; dappoichè perduta questa parte, o solamente adombrata, il sole stesso, che illumina tutte le cose, non sarebbe atto ad illustrarle quantunque spandesse con ogni sua forza i raggi su loro. Nelle lettere era tenuta quasi un oracolo. Nel ragionare mostrava un sapere infinito. Chi udiva lei a citare esempi, ben comprendeva come avesse studiato quanti libri si possono leggere. Allorchè Angela rendeva ragione delle cose, gli uditori erano persuasi che aveva dato opera a molte scienze. Più volte spiegò la sacra scrittura in versi. Scrisse delle egloghe, che non temono il confronto coi migliori autori del suo tempo. Morì assai vecchia. Oh come è bella la dottrina unita alla morigeratezza dei costumi!

XXIV.

CORNELIA PISCOPIA.

Venezia, la regina dell'Adriatico, una delle cento città d'Italia, fra le più ricche, le più belle, le più considerevoli e anche può dirsi le più celebri del mondo, fu patria a Cornelia Piscopia. Essa nacque precisamente nel 1646. Fin da giovanetta si diede agli

studi letterari e scientifici. Molte volte l'alba la sorprendeva al tavolino, ove indefessa passava le ore. Tanti studi e tante fatiche fecero si che le riuscì di possedere la lingua ebraica, greca, latina, spagnuola e la francese indipendentemente dalla materna. Tutti onoravano il genio di costei. Raramente allora in Italia si vedevano donne conoscitrici non solo di tutte le scienze, ma anche istruite nella Teologia e nella Filosofia. La famosissima Università di Padova, ammirando cotanto sapere, volle conferirle il berretto dottorale di filosofia. Un giorno la chiesa cattedrale di Padova si pavesò a festa. Tutti accorsero all'insolito spettacolo. Era la cerimonia per l'addottoramento della Cornelia. Poco visse dopo un tanto onore: morendo nel 1648. A noi non resta che spargere un fiore sulla tomba di sì eccelsa donna, e additarla per esempio alla crescente gioventù femminile, affinchè veggasi quanto possa ottenersi collo studio e colla perseveranza.

XXV.

ELISABETTA CAMINER-TURRA.

Elisabetta Caminer nacque in Venezia ai 29 luglio 1721. Sin da giovanetta si mostrò inclinata al coltivamento dello spirito, talchè rubava le ore ai lavori femminili per dedicarsi alla lettura. La madre, per castigarla di qualche difettuccio, fece che suo padre la tenesse applicata a copiare scritti di letterario argomento o di epistolare commercio. Lo

scambio di lavoro andò molto a sangue ad Elisabetta, la quale così potè imparare la lingua francese, dalla quale volse in italiano un dramma intitolato: *L'Onesto colpevole*. Questo drammatico lavoro con felice riuscita venne recitato sulle pubbliche scene. Sebbene in quei tempi Carlo Gozzi popolasse con i suoi componimenti i teatri, pur tuttavia i comici ne ricercavano la Caminer. Essendo morto il padre di Elisabetta, e pubblicando egli il giornale l'*Europa letterata*, volle continuare da sè sola la pubblicazione, cangiando di esso soltanto il titolo in quello di *Nuovo giornale enciclopedico*. Abbandonata la città della laguna, prese stanza in Vicenza, bellissima città, posta alle falde e al Nord Est dei monti Berici. Un giorno Elisabetta, passeggiando sul ponte di S. Michele, opera del Palladio così stupenda, che avendo un arco solo non teme il confronto di quello di Rialto in Venezia, s'incontrò a caso con un giovane della famiglia Turra. Conoscersi, amarsi fu un punto solo. Il matrimonio fu celebrato quasi subito. Allora la nostra sposa dovette dividere il suo tempo fra le letterarie occupazioni, le domestiche cure e l'ammaestramento di alcuni giovanetti nella teatrale educazione. Avendo costrutto un piccolo teatro in casa Caldogo, i Vicentini vi accorrevano e vi trovavano sommo diletto. Una sera, essendo entrato in un camerino contiguo al Teatro un soldato ubbriaco con un pugno percosse la Caminer nel petto, onde, fattasi incurabile piaga, dovette morire nell'età di 45 anni. Giambattista Corniani, l'abate Fortis ed Albergati-Capacelli ebbero molta stima di lei.

Elisabetta fu donna esemplare per religione e morale,

caritatevole e adorna di tutte quelle tacite virtù, che beano e deliziano la vita sociale.

EMILIA

—

XXVI.

PROPERZIA DEI ROSSI.

Madonna Properzia dei Rossi, figliuola di Girolamo, nacque in Bologna, molto vaga, antica e ricca città italiana.

Fin dall'anno 417, l'imperatore Teodosio II vi fondava una Università. Anche i cittadini hanno sempre concorso ad abbellirla con superbi edifici sì per l'architettura, che per gli ornamenti, e massime per le pitture che sono dei più valenti autori. Bologna fu in ogni tempo celebre per le scienze e le arti. — Fin dal 1278 erasi data al papa Niccola; e, quantunque godesse alcuni privilegi, nel 1859 si annesse al regno d'Italia per volere de' suoi cittadini. — Properzia per le infinite doti che possedeva, fu invidiata, non solo dalle donne, ma eziandio dagli uomini. Bellissima del corpo, suonò e cantò, nei suoi tempi, meglio che femmina bolognese. — Avendo un ingegno capricciosissimo e destro, fin da giovanetta, intagliava noccioli di pesca, e, incredibile a dirsi! li lavorava con maravigliosa maniera. Un di ella mostrò agli amici so-

pra un piccolo nocciolo intagliata tutta la passione di nostro Signore G. C. con gran numero di figure. Acquistando ogni giorno più coraggio, chiese agli operai parte del lavoro; che essi dovevano fare per adornare di figure in marmo le tre parti della facciata di S. Petronio. Avendole gli artisti risposto, che volentieri la avrebbero unita a loro, quando mostrasse un qualche lavoro, in breve tempo fece un ritratto del conte Guido Pepoli. Questo essendo stato reputato bellissimo, gli operai le affidarono una parte del loro lavoro, ed ella vi scolpì la moglie di Putifarre, che trattiene pel mantello Giuseppe. Le lodi che piovevano ogni dì a costei, destarono l'invidia di mastro Amico Aspertini. (I mediocri ingegni sono sempre sistematici e stravaganti, molto più poi quando sono portati in alto dalla fortuna.) — Properzia, disgustata da sì bassa invidia, non volle più lavorare per detta chiesa. La infelice donna fu ricercata da tutti i potenti d'Italia, ma morì nell'aprile della vita a soli 23 anni.

XXVII.

D.ª FELICE RASPONI.

Nell'anno 1523 nacque in Ravenna Donna Felice Rasponi da famiglia molto rinomata, e fra le più illustri della Romagna.

Ella era ancora tenera di età, e mostrava di avere un ingegno superiore agli anni suoi; tanto che giunse a sapere il latino, la filosofia di Aristotile e di Platone.

Oltre a ciò ell'era d'un indole affabile, ed era ubbidientissima ai suoi genitori. Ella era tanto bella che Annibal Caro, celebre letterato, volle lodarla con alcuni sonetti.

La madre sua era donna assai religiosa, essa aveva saputo ben educare il cuore della figlia. Un giorno le volle far prendere il velo nel monastero di S. Andrea. D. Felice ubbidì e nel chiostro fu esemplarissima, zelante nell'adempimento dei suoi doveri, caritatevole, paziente e sopratutto studiosissima in modo che scrisse molte poesie, e pubblicò un' opera in cui narra tutti i vantaggi della vita monacale. Ella è perciò celebrata dalla storia per donna di sommo ingegno e di grandi virtù.

La sua morte avvenuta nell'anno 1579 fu compianta dai parenti suoi, e dalle sue compagne inconsolabilmente. Ella ancora vive nella storia non solo, ma non si cancellerà mai dalla memoria dei suoi concittadini e dell'Italia tutta.

XXVIII.

MARIA E ZAFFIRA FERRETTI.

Maria Petrocini Ferretti, nata a Bagnacavallo di Romagna, nel 1759 si strinse in matrimonio col chirurgo Francesco Ferretti, che, trovando in lei un ingegno assai ben disposto, volle istruirla nell'arte chirurgica. Maria faceva ogni di rapidi progressi, per la qual cosa il Ferretti menolla in Firenze, dove il medico collegio

la reputò degna di essere annoverata fra coloro, che hanno matricola in chirurgia. I Ferretti, lasciata la Toscana, recaronsi in Ferrara, ove Maria era l'ammirazione di tutti i più distinti professori, i quali non si saziavano di vedere in qual guisa operava sui cadaveri, al pari di qualunque altro peritissimo in quella difficile arte. Nel fiore della vita, l'anno 1791, morì, lasciando però una figliuola molto a lei somigliante. Questa aveva nome Zaffira. Francesco, avendo veduto quanto si distinse la sua Maria, volle che a Parigi compisse i suoi studi nel collegio della Maternità. Nel 1812 il Ferretti morì, ed ella dovette ritornare nelle Romagne. Ma come le venisse trafitto il cuore dal vedere le sventure della sua patria, non è a dire. Grande era in quei giorni il dolore di ogni uomo nato in Italia. Ad ogni istante si vedevano soldati, prodi italiani, nell'esercito francese, altri nello esercito del vicerè di Milano, altri con Gioacchino Murat, altri cogl'inglesi ed altri con il re di Sicilia. Duecento mila almeno dalle Alpi al Capo-Noto, parlanti l'idioma stesso d'Italia, combattevano per cause varie e di altrui, e inutilmente disperdevano il valore e la vita. Mentre nel braccio e nel senno proprio stava l'italiana sicurezza, non esauditi gl'italiani l'andavano mendicando. Non era dunque inerme o pigra l'Italia, ma cagion vera delle miserie sue era la divisione delle sue genti. Presa da melanconia volle Zaffira lasciare l'Italia e recarsi sotto altro cielo.

Avendo molte volte udito parlare della Morea, recossi a Patrasso, dove all'ombra di quegli altissimi cipressi, che prodigiosamente vegetano colà, ricordava la sua bella e disgraziata patria. Quantunque i frutti

di quella città, massime le melegranate, i cedri e gli aranci, vi fossero saporosissimi, pure non poteva dimenticare l'Emilia, così ricca di vini, di frutti, di grano, di olio, di pascoli, di cacciagioni, di miniere e di acque minerali. Mentre in lei verdeggiava l'età colle più care speranze morì. La Ferretti, madre e figlia, c'insegnano, che non vi è arte o scienza da non potersi apprendere dalla donna. Se questa sarà coltivata un'era novella le si potrà senza fallo dischiudere.

XXIX.

TERESA MAINARDI TOSI.

In Casola Valsenio, antica terra dell'Emilia, il 26 aprile 1774, nacque Teresa. Costei lasciò di sè bella fama, non per meraviglioso ingegno, nè per ricchezze o per nobiltà di natali, ma per le rare ed intime virtù del suo cuore. Povera orfanella, fornivasi il vitto col lavoro delle sue mani. La tolse in isposa Nicolò Mainardi, uno dei principali cittadini di Solarolo.

Buona figlia, non poteva riuscire che ottima moglie ed affettuosa madre. Ogni cura di Teresa fu di essere casalinga e massaia. Avendo avuto numerosa figliuolanza, volle nutricare da sè stessa tutti i suoi figliuolini, e non darli a villane nutrici. Nel 1816, la carestia afflisse Solarolo, e Teresa, quale angelo tutelare, come meglio potè, coi consigli e con i fatti, soccorreva i meschini, presentandosi alle loro case anche in modo occulto, perchè l'amarezza della vergogna non

accrescesse loro i dolori della miseria. L'anno dopo la peste travagliò i Solarolesi. Se voi credeste che Teresa, come fanno oggi i più fra coloro che hanno denari, avesse lasciato per vivere più sicura il luogo del suo domicilio, oh come v'ingannereste! Coraggiosa, volle che tutta la sua famiglia aiutasse chi ne avesse bisogno, e quando sapeva di un povero, còlto dal reo malore, correva là, e, non potendo rimanere, vi lasciava per assisterlo uno de' suoi figliuoli. Visse non lunga vita questa pia donna. Rosalia Amari, pubblicando in Firenze il calendario delle donne illustri italiane, così termina quelle poche parole che dice intorno a Teresa: « Che la sua virtù si diffonda « e sia da tutte le donne imitata, e questo fiore na« scosto sarà la più bella gemma del mio povero ca« lendario. »

XXX.

FRANCESCA FORACCHI

Il 16 maggio 1806, da onesta ed agiata famiglia di Carpi, nacque Francesca Foracchi. Appena giunta al decimo terzo anno, rimase orbata della madre. Francesca, senza querelarsi, col continuo lavoro delle sue mani, veniva in aiuto della sua famiglia. Avendo un cuore tutto pieno di carità, si trovava ogni giorno afflitta nel vedere le poverelle vaganti sotto i portici, accattando un pane per elemosina. Avrebbe amato di trarle tutte dai precipizi, che fiancheggiano la mise-

ria, ma povera ora anch'ella. Però il buon volere molte volte fa miracoli. Senza punto pensare al domani, un giorno raccolse una fanciulla in casa, una seconda ne raccolse il giorno appresso, e così il numero crebbe tanto, che per mancanza di mezzi si sarebbe detto giunto il termine della opera bene incominciata. La signora Caterina Benassi Borzelli, generosissima e nobile donna, avuta contezza dell'operato di Francesca, le offrì un vasto casamento. Colà ricevettero educazione rozze giovanette dalla buona Foracchi: colà formarousi il cuore buone madri di buoni cittadini.

Ella morì circondata da quarantadue giovanette, che, quasi sue figliuole, stavano piangenti inginocchiate intorno al suo letto di morte.

XXXI.

ENRICHETTA BASSOLI CASTIGLIONI.

La fortezza d'animo di questa modanese merita di essere ricordata. Precisamente il 3 febbraio del 1831 con amore di sposa misurava i pericoli, che doveva il marito correre in casa di Ciro Menotti. Fiera in lei fu la lotta, ma l'amor della patria vinse. Disse al marito: « Va, adempi al dovere di cittadino: se tu lo tradissi, io sento che t'amerei meno. » Un velo copra sotto silenzio i fatti di quei giorni che furono d'eterno rimorso all'estense Ferdinando IV. Enrichetta seguì il marito e gli altri compagni nel carcere, ove nella verde età di 27 anni morì per una ferita al braccio.

La morte colpisce sempre più gli innocenti, giacchè questi dell'ingiusta sorte sono addolorati.

Quante volte, o Modena, noi ci appressiamo ai tuoi ricchi vigneti bagnati dal Panaro e dalla Secchia, o da S. Cataldo miriamo le tue torri, ed il superbo palazzo, residenza dei tuoi antichi duchi, tante volte non solo ci torna alla memoria il Castelvetro, il Sigonio, il Muratori padre della storia italiana, ma anche l'infelice Enrichetta Bassoli Castiglioni!! Nel mondo abbiamo due giudici sempre presenti all'umane vicende: la coscienza e la storia.

XXXII.

ERNESTINA FERRARI FOLLI.

Ernestina aveva appena nove anni, allorchè i moti del 1831 costrinsero tante illustri e patriottiche famiglie ad esulare nel Parmense. Sigismondo Ferrari, padre di lei, soccorrendo questi profughi, per amor di patria, ridusse la sua famiglia, da una fortuna abbastanza lieta, a trista e squallida. Enrico Carpi, instruendo questa gentile fanciulla, aveale instillato nel cuore i più generosi sentimenti; per la qual cosa ella, vedendo il nobile sacrificio paterno, conobbe i doveri cui sin d'allora si tenne obbligata.

Infatti, era l'anima, il sostegno, il conforto dei suoi mentre la notte, vegliando, traeva diletto dal dettar poesie. — Il 14 novembre del 1847 si sposò a Giacomo Folli, da cui ebbe un figliuolo. Per lui Erne-

stina viveva, per lui era felice, e per lui moriva. Il freddo si fa sentire intenso in Parma, città dell' Italia centrale, posta sul fiume omonimo. Il giorno 11 marzo del 1853, la Folli col suo bambino sedeva presso un caminetto. Una favilla si appigliò al vestito di lei, e non se ne accorse che troppo tardi, perchè fosse in tempo di salvarsi; e forse sarebbe scampata alla morte, se il timore di recar danno al suo fanciullo fosse stato in lei minore. Porlo in salvo, e pensare poscia a sè stessa fu il solo pensiero di lei. Infelice madre! tu salvasti il tuo pargoletto, ma il giorno appresso spirasti fra i più acerbi dolori. Una figlia così buona, una madre così savia e così infelice, merita certamente un ricordo fra le giovanette e le donne italiane. Se per avventura un giorno ci sarà dato leggere le poesie di lei, sarà una ragione di più per rammentare il nobile sacrificio di questa ottima madre.

TOSCANA

—

XXXIII.

CATERINA APPIANI ORSINI.

La pisana Caterina Appiani Orsini cercò di persuadere il popolo di Piombino di riconoscere in lei e nel marito Rinaldi i principi dello Stato. Se il popolo non viene preso di cozzo, è presto a conceder tutto. In-

fatti, Caterina ne ottenne il giuramento, e caso da ammirarsi! quel popolo non fu tratto in inganno; imperocchè ella governò con tale saggezza e prudenza, che tutti gli uomini politici ne restarono maravigliati. Alfonso di Aragona, re di Napoli, voleva da Piombinn un posto, ove rifugiare l'armata: poichè è da sapersi che Piombino, quantunque piccola città sul mare toscano, fu sempre munita di una fortezza, essendo allora capitale di un principato posto fra il Senese ed il Pisano. Caterina non si sgomentò. Fece appello al suo popolo, e secondata dal marito e da tutti rese inutili gli sforzi delle napolitane milizie.

Gli abitanti di Piombino soffrirono penuria di ogni cosa, ma rassicurati, ed animati dal coraggio della Principessa, delusero le speranze di Alfonso, che fu costretto ritirarsi. Grande onore e nome illustre acquistossi Caterina per il suo maschio coraggio e per la sua grande fermezza.

XXXIV.

LUCREZIA DE' MAZZANTI.

Lucrezia de' Mazzanti fu donna da recarsi per alto esempio di pudicizia a tutte le genti future e a tutte le età. Per il Varchi, noi sappiamo, che fu da Figline, che era una bella e fresca donna, benchè l' età sua potesse volgere ai 40 anni. Il marito di lei fu un tale chiamato Iacopo Palmieri, per patria fiorentino, ma dimorante in Figline. Nel 1529, le armi di papa

Clemente VII si congiunsero colle imperiali, che erano condotte dal principe d'Orange. Quell'esercito componevasi, come tutti gli altri di quei tempi, di avventurieri, spregiatori di ogni disciplina, rotti ad ogni libidine, uomini senza fede e senza pietà, non di altro cupidi che di saccheggiare e di sbramare ogni disonesta voglia, feccia e rifiuto delle patrie loro. Allorchè questi movevano all'assedio di Firenze si fermarono alquanti giorni in Valdarno di sopra, tra Figline ed Ancisa. Tutti i miseri abitanti di quei luoghi, per dove passava quel flagello di Dio, sotto le insegne dell'Aquila e delle Sacre Chiavi, fuggivano ai più riposti luoghi per cercare, come potevano, una salvezza alle persone e agli averi loro. Questa ventura non potè toccare alla nostra Lucrezia, donna al dire del Varchi, di bassa mano, ma non già di basso cuore. Mentre essa cercava un asilo, su per i monti di Cascia, restò preda di quelle belve, che di uomini non avevano altro se non la faccia, di soldati nulla altro che le divise. Un capitano, chiamato Gio. Battista da Recanati, invaghitosi disonestamente di lei, la volle condurre seco prigioniera nel borgo dell'Ancisa, mentre il marito, ignaro dell'accaduto, era tratto nel castello. Il malnato capitano non si vergognò di far palese alla donna i suoi turpi desideri. La proposta svergognata venne udita dalla derelitta, che restringendo al cuore tutta la sua virtù, con magnanima dissimulazione chiese in grazia, che la lasciasse andare al fiume a lavare certi suoi panni. Il capitano non pensando a quello che avvenne, le diede licenza, mandando però con esso lei un suo fanciullo per guardia. Costei, pervenuta all'Arno, che, per cagione delle pioggie, era allora assai

grosso, facendo sembianza di alzarsi i panni per cominciare a lavare, si arrovesciò la veste in capo, e, così coperta e inviluppata, si gettò nel fiume ed annegò. Questo atto invero grande e meraviglioso, non meno della antica romana Lucrezia, di Bianca della Porta e di tante altre illustri nostre concittadine, subito si seppe sin dentro Firenze.

Passando per quei luoghi al viaggiatore avviene di leggere quest'epigrafe:

LUCREZIA DE' MAZZANTI
DONNA D'ALTO CUORE
PLEBEA
DAGLI AMPLESSI ABORRENDO
DI SOLDATO ALLA PATRIA NEMICO
INVIOLATA QUI NELL'ARNO ANNEGOSSI
NÈ A LEI MAGGIORE DELL'ALTRA LUCREZIA
I TEMPI CONSENTIRONO UN BRUTO
E LA REPUBBLICA FIORENTINA PERIVA
QUESTA MEMORIA DOPO 309 ANNI
ANTONIO BRUCALASSI
PONEVA

Fanciulle, onoriamo anche noi Lucrezia Dei Mazzanti.

XXXV.

GINEVRA DEGLI AMIERI.

Ginevra degli Amieri, fiorentina, oriunda di una nobile ed antica famiglia, divenne celebre pel seguente

caso, riferito dal Becchi, dal Migliore e dal Manni. Ginevra amava grandemente Antonio Rondinelli, ma suo padre la volle sposa di uno degli Agolanti. Essendo stata assalita, pochi giorni dopo le nozze, da sincope o da qualche isterica affezione, fu creduta morta, e, quel di stesso, sepolta presso la porta del Duomo, che sta presso il campanile. La notte Ginevra si risentì ed avvedutasi del luogo, ove era, lo stremo del terrore le diede tanta forza che potè sollevare la pietra che chiudeva la sepoltura ed uscirne. Si trasse in casa del marito, che appena l'udì e vide, la tenne per ombra e non volle aprirle, ma le promise suffragi ed espiazioni. Allora si recò in casa del padre, dal quale ebbe eguale accoglienza. Disperata, si recò a casa di un suo zio, che non fu dissimile degli altri tre.

Esausta di dolore, andossene in casa del suo Antonio Rondinelli, il quale, non solo la accolse e la ristorò, ma dopo alquanti giorni segretamente se la sposò. Saputosi il caso strano, l'Agolanti reclamò la sua donna creduta morta, ma i tribunali, avendo udito che egli ed i suoi parenti l'avevano scacciata, approvarono il secondo matrimonio col Rondinelli.

XXXVI.

MARIA LUIGIA CICCI.

Maria Luigia Cicci, una delle più vaghe muse italiane, della fine del 18 secolo, nacque in Pisa, ai 14

settembre 1760. Avendo nell'età di due anni perduta la madre, suo padre, celebre giureconsulto, si occupò dell'educazione di lei sino all'età di otto anni; poscia, secondo l'uso di quei tempi e del suo paese, la pose in un convento di religiose, dove ordinò che l'istruzione di lei si limitasse alla pratica delle virtù e delle faccende domestiche. Per la qual cosa, ordinò che le si togliesse quanto poteva esserla necessario per iscrivere. Malgrado la vigilanza delle sue maestre, Maria Luigia lesse di nascosto alcuni dei poeti italiani, e con ciò si manifestò il suo ingegno poetico. Si aveva un bell'interdirle inchiostro e penne. Del succo di uva e dei pezzettini di legno che vi bagnava, le bastavano per fermare i suoi pensieri sul primo brano di carta che le veniva alle mani. Tornata a casa, e sentendosi più libera, studiò i poeti: e, cosa sorprendente per sì giovine donzella, Dante fu quello che antepose a tutti. Lo leggeva senza posa, lo mandava alla memoria, lo recitava, e si compiaceva di citarne i più bei tratti. Ebbe uno spirito vivo e costumi purissimi. Mortole il padre, visse nella più tenera unione col suo fratello cavalier Paolo Cicci. La loro casa, in Pisa, divenne il convegno degli uomini più distinti. Maria Luigia ora recitava qualche poesia del genere anacreontico, brillante per eleganza, per grazia e per facilità, ora leggeva qualche scritto intorno alla filosofia di Locke e di Newton. Spesso ella parlava della fisica illustrata per le moderne scoperte, come ancora della storia. A tutti poi era noto come la lingua inglese e francese possedesse. — Una lieve indisposizione, che ella neglesse, la condusse al sepolcro, l'otto marzo del 1794.

XXXVII.

FAUSTINA DEGLI AZZI NEI FORTI.

Faustina degli Azzi nacque in Arezzo, il primo marzo 1650. Fu sore la del gentiluomo e cavaliere Francesco Maria. Questa poetessa, delle più illustri del 17° secolo, pubblicò un volume, sotto il titolo di *Serto poetico*, che volle dedicare alla Granduchessa di Toscana Beatrice di Baviera. Faustina appartenne a quasi tutte le accademie d'Italia, e morì in sua patria nell'età di 74 anni, due mesi e tre giorni. E poichè parliamo di Arezzo, di questa antica Etrusca città, situata su di un monte, tra Città di Castello e Siena, non dimentichiamo mai la patria del famoso Petrarca, di Pietro l'Aretino, di Francesco Albergati e di Francesco Redi. Vi è chi pure sostiene che i migliori versi etruschi, che ci rimangono, sieno opere di aretini artefici. Chiunque ne visita le vie e specialmente il Borgo maestro non può che restare attonito innanzi a tanti geni, ricordati ai posteri con marmoree iscrizioni. Le donne aretine pur sempre ebbero fama di oneste e brave massaie.

XXXVIII.

LUISA AMALIA PALADINI.

Nel 1810 in quella stessa città di Toscana, ove videro la luce le celebri poetesse Moscheni e Bandetti-

ni, nacque Luisa Amalia Paladini da un egregio impiegato e da madre amorosissima. Questa ogni cura pose in ben allevare l'unica figliuola, e con pazienza veramente materna le porse i primi rudimenti dello infantile sapere, e le diede un' educazione tutta nazionale, sola sorgente di vita e gloria di un popolo.

Amalia sin da' più teneri anni mostrò quale un giorno dovea esser donna, conciossiachè non solo gran diletto mostrava nell' accogliere le spiegazioni e i savi consigli che le venivano dati; ma quel ch' è più, e contro il comune dei fanciulli, tutte l'ore del giorno impiegava nella lettura d' utili libri, e da questi ne ricavava esperienza e sapere.

Primo parto del poetico suo ingegno fu una canzone ch' ella in occasione di nozze scrisse nella sola età di 14 anni, e che mostrata a quei due egregi scrittori lucchesi Lazzaro Papi e Cesare Lucchesini, fu giudicata opera di far onore a maturo ingegno, non che a giovane qual'era la Paladini, ed insistettero ambedue perchè data fosse alle stampe.

Maestro alcuno non avendo che discerner le facesse le recondite bellezze che ingemmano gli scritti dei nostri classici, da se sola li studiò, li meditò, e non pochi squarci dei migliori autori tenne a memoria, e su di essi informò il bel suo stile che le fece acquistare tanto onore.

Molte furono le poesie ch'Ella pubblicò e nei giornali e nelle strenne e nelle raccolte, delle quali non poche tendono alla educazione dei fanciulli per l' istruzione dei quali pubblicò un giornaletto, che le fruttò le lodi e il plauso di tutti i buoni, e la conoscenza e l'amore della celebre sua concittadina Teresa **Bandettini.**

Scrisse anche un volumetto sotto il nome di *Saggi Poetici*, che fu molto lodato da tutti gl'intelligenti.

Fedele alla verità, o nemica all' adulazione, le sue rimo dettò con disinvoltura ed eleganza. Egregia scrittrice in versi, tal fu anche in prosa dove molto si occupò d'educazione, e mostrossi ottima conoscente della educatrice scienza.

Fu direttrice superiore delle scuole normali femminili di Firenze, e poscia direttrice ed istitutrice dell' Educandato femminile Vittorio Emanuele II di Lecce, ove non è molto cessò di vivere, compianta da tutti coloro che la conobbero.

STATO PONTIFICIO.

XXXIX.

MARIA LA FANTESCA.

Era Maria la serva di uno scultore romano. I discorsi delle arti, le opere belle erano la sola sua delizia. Come le era dato di avere un bricciolo di tempo entusiasmata, estatica, contemplava le statue del Vaticano. Gli stranieri ci tolsero, è vero, i capolavori di ogni specie, si pubblici, che privati, ma anche oggi il Velo, il Duprez ed altri li fanno inchinare innanzi ai miracoli dei loro scalpelli. La povera Maria ascoltava, con religioso silenzio, quanto il padrone diceva ai suoi amici ed ai giovani dello studio. Di nascosto,

provvistasi di ordegni e di marmo, provossi nella difficile arte. Le notti, le poche ore destinate al riposo, assidue le impiegava al lavoro. Aprivasi, in questo tempo, a Roma, un grande concorso di scultura. Tutti gli artisti della penisola ed anche di fuori, furono sollecitti d'inviare le loro opere. Una statua repppresentante *Minerva* fu tenuta per la più perfetta, e le venne aggiudicato il premio.

Gli artisti estatici contemplavano una tanta bellezza, ricercandone fra loro l'autore. Questo era per loro un arcano. Fanciulle, immaginiamo quale poteva essere il cuore di Maria, che, timida, si aggirava fra la folla degli spettatori, e giuliva raccoglieva ogni parola di lode data alla Minerva. Oh quante lagrime di gioia furtivamente irrigarono le gote di lei! Un giorno accadde che in sua casa udisse il suo padrone lodare la Minerva, e si lambiccasse il cervello per trovarne l'autore. La fanticella più non resse, si gettò ai piedi di lui dicendogli: « I vostri esempi e precetti hanno guidato le mie mani. La premiata Minerva è opera di me! misera ed oscura donna. » Meravigliato rimase il padrone nel momento, e per l'avvenire non permise più che stesse a suo servizio, ma l'onorò come più si addiceva al suo genio. Oh come tutto di leggeri si dilegua in questo mondo. Lo stesso anno Maria, levata in così alta fama, spirò: e così la morte le fu invidiosa degli allori. Roma non dimenticherà mai la *Minerva* della povera Maria la Fantesca.

XL.

CATERINA GABRIELLI.

La famosa cantante Caterina Gabrielli nacque in

Roma, nel 12 novembre 1730. Suo padre, di cui ignorasi il nome, era cuoco del Principe Gabrielli. Egli non avendo mezzi di farla istruire, la conduceva qualche sera in teatro, per mantenere il gusto di Caterina, cui natura era stata prodiga di una voce bellissima. Un giorno, mentre se ne stava cantando una aria difficilissima del Galuppi, venne udita dal Principe Gabrielli, che meravigliato domandò come vi fosse in sua casa una sì valente artista. Fattala a sè venire le fece cantare alcuni pezzi di musica, che Caterina aveva imparato a mente. Caterina non toccava ancora il terzo lustro, era bella e vivacissima. Avendo l'occhio destro alquanto losco, sembrava pure che tale difetto accrescesse vaghezza alle sue fattezze. Il Principe volle prendersi la cura di farla educare. Garzia, detto lo Spagnoletto, ed il famoso Porpora, le furono maestri. Da 17 anni la *cuochetta di Gabrielli* comparve nelle scene del teatro di Lucca, in qualità di prima donna nell'opera della *Sofonisba* di Galuppi. Ella ottenne sorprendenti applausi. Dopo aver deliziati altri teatri della penisola tanto entusiasmò il pubblico di Napoli colla famosa arietta: *Son regina e sono amante*, che Metastasio volle inviarla alla corte di Vienna, ove Francesco 1° la dichiarò cantante di corte. Guadagnate in quella capitale somme enormi, si recò in Palermo nel 1765. Quivi per fare un dispetto al vicerè, una sera, cantò molto negligentemente e sottovoce, per la qual cosa, terminato lo spettacolo, fu messa in prigione con tutti quei riguardi che sono dovuti a persona di alto affare. Per dodici giorni che ella fu in carcere convitò a grandi pranzi, pagò i debiti di tutti i carcerati e fece molte elemosine. Nella sera cantava

4

ai carcerati i più scelti pezzi di musica con la miglior grazia del mondo. Parecchi, che avrebbero potuto uscire dalle prigioni, non vollero riavere la libertà fintantochè la Gabrielli occupasse quel soggiorno incantato. Il pubblico costrinse il vicerè a torre gli ordini, e mettere Caterina in libertà.

Quando ella ne uscì, i poveri l'accompagnarono in trionfo. In Russia potè farsi una rendita di ventimila franchi, che per le sue spese enormi si ridussero a dieci mila. Fu tanto caritatevole, che i poveri d'ogni paese la considerarono come loro protettrice. Mai si dimenticò dei suoi parenti e fece dare ad un suo fratello la educazione più diligente. Era nel conversare piacevole, e qualche volta aveva tratti originali. Odiava gli avari e li puniva delicatamente. Un giorno, essendo andato a farle visita un signore fiorentino, avvenne che questi si attaccasse ad una spilla di lei con un manichino, il quale si lacerò. L'economo figliuolo dell'Arno si mostrò afflitto dell'accidente. Avvistasene la Gabrielli, il giorno appresso gli mandò sei bottiglie di vino di Spagna, che invece dei turaccioli avevano i più bei merletti di Fiandra. Nel l'aprile del 1746 morì in Roma per un reuma mal curato.

XLI.

IDDA BOTTI SCIFONI.

Lo Scifoni, che con tanto studio pubblicò in Firenze il Dizionario Biografico Universale, ci dà alcuni cenni

particolari sopra Idda sua moglie. Noi trascriviamo alla lettera questo bell'esempio, perchè sia imitato dalla crescente femminile gioventù. « Scifoni Idda Botti pittrice nata in Roma nel 1812, morta in Firenze nel « 1844; fu ammaestrata nell'arte dal cav. Giovanni « Silvagni; cominciò a trattar la matita nell'età di anni « 9; speditamente passò a colorire e nei ritratti riuscì « valentissima: tra questi oltre un numero grandissimo che ne fece in semplice busto, son da ricordare due in figura intera, grandi quanto il vivo, « rappresentanti l'uno Dia Maria Mercede di Bonilla, « l'altro la principessa Matilde Bonaparte; fece pure « alcuni quadri di invenzione, parte storici, parte sacri, parte di *genere*, come a dire il *Cittadino romano* « che dopo aver recato a tutta corsa nella città l'annunzio di una vittoria, cavandosi una spina che gli « si era confitto nel piede, si muore di spasimo e di « sfinimento; *Erminia che scrive sui tronchi il nome « di Tancredi; un san Francesco Saverio*; una *Nostra « Donna col putto in seno*; una *santa Filomena* che « più volte replicò; una *Minente* romana che suona il « cembalo; e un dipinto simbolico rappresentante la « *Medicina*. Riuscì pure valentissima in copiare, e specialmente ebbe lode della *Giuditta* di Cristofaro Allori. Nel dare insegnamenti dell'arte, che professava « con immenso amore, fu espertissima. Questo come « pittrice. Ma come moglie e come madre la vita sua « fu esemplarissima. Amava un uomo che involto nelle « turbazioni politiche nate in Roma nel 1831, fu imprigionato per anni 7; la sventura in lei fortificava l'affetto; e quando egli uscì di prigione a patto « di andar esule in America, la invitta costanza della

« donzella non fu punto scossa dall' abbandonare la
« patria, non dall'affrontare tutti i pericoli di una vita
« raminga, non dall' aspetto della miseria compagna
« inseparabile dell' esiglio, e volle a lui giurar fede
« di sposa. Giunti insieme a Firenze ivi lor venne
« fatto di trovare un asilo, e qui tutta rifulse nell'Ilda
« la virtù di una vera moglie: infaticabile ne' suoi
« lavori fu sola per qualche tempo a provvedere ai
« bisogni domestici; con forza d'animo indescrivibile
« seppe spregiare nei tempi delle maggiori strettezze
« ogni agio e comodità di vita. Fattasi ad ambo i con-
« iugi più benigna la fortuna, consolati dalla nascita
« di un figlio, custodiva ella con tenerissima cura que-
« sto nuovo tesoro, ed i suoi diletti erano circoscritti
« nell'amore di questo e nell'esercizio dell'arte; nella
« quale quando appunto dava tai saggi che poco più
« lasciavano a desiderare, la morte se la rapì nell'età
« di anni 31 appena. Il suo ritratto dipinto di pro-
« pria mano sta nella galleria di Firenze. Là sua Bio-
« grafia fu scritta dal ch. abate Missirini nel Giornale
« del *Commercio* di Firenze N. 26 (1844) e dal si-
« gnor Isidoro Tranchini nell'*Omnibus* di Napoli.

« Anima adorata, queste brevi ma troppo vere parole,
« che qui lagrimando scrive il tuo marito, siano te-
« stimonio solenne della riconoscenza dell'amore che
« verso di te in lui sempre vive caldissimo. »

Ecco in qual modo una buona moglie è adorata dal compagno, che si è scelto.

XLII.

ORTENSIA DI GUGLIELMO.

Nel cuore della penisola italiana cinta dalle giogaie dell'Apennino sorge Fabriano, ove sbucciò mai sempre il fiore della poesia e delle libere idee. Oggi questa città è tutta dedita al commercio, specialmente per la rinomanza delle sue cartiere, e mentre l'industria vi siede regina, la poesia ancora vi tiene qualche cultore. Così sempre andò la bisogna fin dai tempi i più remoti. Circa l'anno 1340 viveva colà Ortensia di Guglielmo, poetessa così scelta, che, al dire del Crescimbeni, nel sentimenti e nel chiudere le poesie con vigore, messo da parte il Petrarca, tutti gli altri poeti di quel tempo si rimangono inferiori a questa donna. Ciò può dirsi il maggiore encomio che le si potesse fare. Se da pochi marchigiani è ricordata questa inclita donna, la colpa si deve a coloro che attutirono i sensi di venerazione a tutto ciò che potesse illustrare le patrie e nazionali rimembranze. O stranieri, quanti danni cagionaste alla gran madre nostra!

XLIII.

STAMURA.

Nel 1168 gli eserciti di Federico Barbarossa guidati dall'arcivescovo di Magonza inondarono le Marche

si avvicinarono ad Ancona, che cinsero d'assedio. Federico nutriva odio contro questa città, la quale, sebbene non avesse fatto parte della lega lombarda, pure aveva avuto l'accortezza di porsi sotto la protezione del Cesare di Oriente.

La città fu strettamente assediata per mare e per terra. Il suo territorio così adorno di viti, di olivi e di frutta di ogni specie era stato devastato e distrutto innanzi al popolo stesso, che trovandosi uno contro venti, non aveva trovato altro scampo che nelle mura. Ancona era male provveduta di grano, perchè non aveva previsto il subito assalto, non aveva speranza alcuna di sussidi esterni, perchè la flotta veneta le chiudeva il porto. Essa non aveva fatto offesa a Venezia, ma questa non poteva soffrire la floridezza del suo porto, che con lei rivaleggiava. Come ben seppero gli stranieri approfittare delle nostre discordie, ma l'unione in una sola famiglia le hanno fatto sparire, checchè ne sognino alcuni degni di compassione.

Essendo l'arcivescovo venuto ad un improvviso e fierissimo assalto, gli anconitani si posero a suonare a stormo le campane e si opposero agli assalitori nel tempo stesso che la flotta nemica stava per riversare le sue ciurme nel porto. I cittadini avrebbero voluto incendiare le macchine nemiche, che facevano danni grandissimi alla città, ma gli arcieri, con una grandine di sassi e di frecce, loro lo impedivano. Una vedova, per nome Stamura, donna di virile coraggio, degno delle antiche Spartane, prese un tizzone acceso e lanciossi contro le torri nemiche in mezzo ad un nembo di dardi. Stamura non si ristette fino a tanto che non fu sicura, che il fuoco, appiccato alle mac-

chine, non potesse spegnersi. Allora alcuni palombari del porto tagliarono le gomene delle ancore venete e subito sette navi dal vento, che soffiava impetuoso, furono trasportate sulla spiaggia della città. Stamura può dirsi la liberatrice di Ancona, e se per incuria dei passati governi mai un monumento le si innalzò, visse però sempre nel popolo, che geloso conserva le patrie tradizioni, e le tramanda di generazione in generazione.

Il pittore PODESTI illustrò con un quadro magnifico questo fatto, e dopo il 1860 nella nuova Ancona sorse una via, che da lei prese il nome. Giovanette, quanti esempi di patrio amore non ci diedero le nostre donne! Quanti ne furono dimenticati!!

XLIV.

GENEROSITÀ DI UNA DONNA DI NOBILE LIGNAGGIO NELL'ASSEDIO DI ANCONA.

Cinta Ancona di assedio nel 1168, dalle truppe del Barbarossa, attendeva sempre i soccorsi. Questi non venendo, la fame incominciò ad essere insopportabile. Narrano le storie di quei giorni che le ortiche, l'erbe selvatiche, il cuoio e le carni fetenti erano l'unico e solo cibo di quei miseri. Le donne animavano gli uomini, che quasi spettri cascanti per fame coraggiosamente si lanciavano contro i nemici. Una madre di nobile stirpe, tuttora in florida giovinezza, bella come il sole che irradia quei colli deliziosi del Piceno, men-

tre si avvicinava ad una porta della città col suo figliolino al petto, vide un soldato delle ascolte giacersi in terra. Perchè te ne stai così scioperato? gli disse. Cui egli: La fame, signora, ha consumate le mie forze, sono costretto mordere la terra: appena, appena mi resterà un'ora di vita. — Finchè c'è fiato, vi è speranza, giovanotto: da quindici giorni io mi nutro di cuoio bollito, il latte mi comincia a venir meno, pure alzati, e se questo seno ne contiene una goccia, avvicina le tue labbra, ristorati, ma difendi la patria. A questi generosi detti il soldato si scosse, alzò il capo, afferrò le armi, e si slanciò con tanto furore contro i nemici, che ne uccise quattro innanzi di cadere. — Noi con orgoglio ricordiamoci di questa madre italiana, ed impariamo come si debba amare il suolo, che ci vide nascere.

XLV.

COSTANZA MOGLIE DI A. SFORZA.

Costanza, figliuola del signore di Camerino e di sua moglie Elisabetta, tolse a marito Alessandro Sforza signore di Pesaro. Questa donna saggia e prudentissima sopra di ogni altra del suo tempo, fu solido sostegno dello Stato, e precipuo ornamento della sua patria. Di lei fino da fanciulla fu tale la speranza, la prudenza, la facondia, il valor d'animo, la pietà, la giustizia, la bellezza, la cognizione delle cose umane e divine, insomma tutti i beni del corpo e dell'animo, che senza dubbio si può dire che fosse non già nobilissima ed illustre donna, ma quasi divina. Ella ebbe tale intel-

ligenza e spirito, che non fu cosa difficile od alta, della quale non fosse capace e atta di mandarla a memoria. Studiò tutte le scienze senza aiuto di precettore, e chi l'udiva ragionare o di poesia, o di orazioni, o di filosofia, o di cose divine, giudicava che non solamente Costanza avesse vedute ed imparate queste cose, ma ella stessa le avesse scritte e composte. Fu sopramodo adornata di pudicizia e di tutte le altre virtù, che appartengono a donna illustre. Ebbe due figliuoli, che a lei sopravissero, Costanzo e Battista celebre donna e duchessa di Urbino. Nell'età di 40 anni morì in Pesaro l'anno 1460. Non la fida Argia, non la bella asiana Pantea, non la casta Elisa, non la pudica Artemisia, non la fedele Cornelia moglie di Pompeo, non donna antica nè moderna tanto caldamente e con vero amore amò il marito quanto costei.

XLVI.

LAURA BATTIFERRI.

Battiferri Laura celebre poetessa del 16° secolo nacque in Urbino nel 1525. Sposò nel 1550 Bartolomeo Ammanati celebre scultore ed architetto fiorentino. Quantunque in quei giorni fiorisse in Bologna la poetessa Bertani Lucia, ed in Padova insegnasse Bianca Borromea, donna celebre per dottrina e per virtù, pur tuttavia molti letterati si occuparono di lei. Bernardo Tasso padre dell'immortale Torquato si esprime così:

« E Laura Battiferra onor d'Urbino.

Anche il marchigiano Annibal Caro parla sovente di lei in modo onorifico e nelle sue lettere e nelle sue poesie.

XLVII.

CATERINA CIBO.

Caterina Cibo fu leggiadra della persona, adorna di bei costumi e di grande ingegno. Esimia filosofessa si rese celebre nella avversità pel suo coraggio e per il senno nelle cose pubbliche. Maritatasi con Giovanni Maria Varano duca di Camerino ebbe una sola figliuola per nome Giulia. Essendo morto il Duca, ed avendo lasciata la figliuola in tenera età, Caterina fu proclamata reggente. I sudditi l'amavano e la stimavano assai, ma un suo parente Matthias Varano si studiò di usurparle il dominio, e se alcuni fidi non avessero salvato Caterina, ella sarebbe rimasta vittima. Avendo fatti prigionieri gli assassini (esempio raro nella storia!) non volle farne vendetta, e li mandò per giudicarli al Legato di Perugia. Essendo Giulia cresciuta, Guidobaldo duca di Urbino la domandò e l'ottenne in isposa. La fortuna volle mostrarlesi avversa, e Caterina fu costretta a bere nel calice amaro. Paolo III le tolse il ducato. Giulia morì giovanetta, e Caterina rimasta sola volse ogni affetto agli studi. Ella fra i libri cessò di vivere in Firenze il 10 gennaio del 1557.

NAPOLITANO

—

XLVIII.

VITTORIA COLONNA

Vittoria Colonna, marchesa di Pescara, una delle donne italiane le più illustri, nacque nel 1490 da Fabrizio Colonna gran Contestabile dell'ex regno di Napoli, e da Anna di Montefeltro figliuola di Federico duca di Urbino. Fin da' quattro anni era già promessa sposa ad un fanciullo della stessa età, Ferdinando Francesco d'Avalos, figlio del marchese di Pescara. Quando ambedue ebbero 17 anni si celebrarono le nozze. Vittoria fornita delle più rare virtù amava assai lo sposo, ma la guerra avendoli separati, non faceva che sovvenirsi di lui, scrivergli ed occuparsi di poesia, di storia e di belle lettere. Fatto prigioniero il marchese l'anno 1512, nella celebre giornata di Ravenna, nella sua prigione compose in prosa un dialogo sull'*amore* che da Milano inviò alla sua Vittoria. Essendo nel 1525 alla battaglia di Pavia rimasto ferito, morì a Milano. Vittoria corse per raggiungere il marito, e, passata per Roma, come fu a Viterbo, ebbe contezza della sua morte. Tornata a Napoli, non volle coltivare più la sua musa, che per esprimere il suo dolore. Non aveva che 35 anni di età, la sua bellezza era ancora in tutto il suo splendore, quando la sua fama letteraria cresceva di giorno in giorno Varî principi ambivano la sua mano, ed anche i suoi fratelli la sti-

molavano a fare una scelta. Ella volle restare fedele allo sposo perduto. Addolorata sempre più lasciò Napoli e si recò in Roma, ove morì nel Palazzo Cesarini, chiamato Argentina, nel principio del 1547, in età di soli 58 anni.

XLIX.

ELEONORA PIMENTEL.

Eleonora Pimentel, discendente da una delle più illustri famiglie Napolitane, nacque nel 1768. I primi anni li trascorse studiando le scienze e le lettere, ed attendendo specialmente alla Storia Naturale ed alla Notomia. Nel 1784 si unì in matrimonio col marchese di Fonseca, oriundo spagnuolo. Allora Eleonora fu presentata alla corte, dove fu ricevuta come dama di onore della regina, che sulle prime le accordò la sua benevolenza. Il re Ferdinando si era sposato con Carolina d'Austria, donna ingrandita ed educata nella scuola dei tradimenti austriaci, superba, ardita, avida di vendetta e di bassi piaceri. Non andò guari che la marchesa essendo caduta in disgrazia della regina ebbe ordine di non più comparire alla corte. Eleonora avendo di già preveduto la sorte riserbata ai napolitani, fece ritorno ai suoi studi, che furono tanto utili allo Spallanzani nelle sue ricerche. Intanto in Francia un bel giorno il popolo, stanco dall'angarie del governo, che Luigi XVI, uomo d'indole debole e ligio in tutto alla regina Maria Antonietta d'Austria, sua moglie, non sapeva nè frenare, nè dirigere, si sve-

gliò, e atterrata la Bastiglia, propugnacolo di dispotismo e di tirannia, accrebbe il culto alla libertà. La marchesa ne professò i principi, ed unendosi ogni giorno in sua casa i più ragguardevoli della capitale, potè avere una gran parte, il febbrajo del 1799, nelle trame ordite contro la corte all'appressarsi dei francesi.

Partiti il re e la sua famiglia dalla capitale, la plebaglia commise i più gravi misfatti contro i francesi residenti in Napoli e contro i loro partigiani. Essa non obliò la marchesa di Fonseca, cui voleva abbruciare il palazzo e praticare su lei la più crudele vendetta. Eleonora avvisata in tempo con parecchie suo fide traversò le strade, non temendo gli oltraggi di villana plebaglia, oltraggi più duri che morte. Quella plebe, vedendo la maestà del suo portamento, non osò attaccarla, ed Eleonora potè ritirarsi nel castello di S. Elmo, donde fu liberata dai Francesi entrati in Napoli. Allora ella si pose a compilare un giornale, il *Monitore Napolitano*, in cui costantemente attaccava la famiglia reale, e specialmente la regina ed i ministri. Eleonora, diffondendo opinioni liberali, era all'apice del suo trionfo, quando pei tristi successi del cardinale Ruffo, i francesi dovettero uscire da Napoli. Sebbene la Pimentel fosse stata consigliata a partire, non volle abbandonare la sua patria, e così corse incontro alla sua perdita. Il cardinale Ruffo la fece arrestare, e non ostante le preghiere della famiglia e dei principali signori napolitani, che pregavano almeno per la commutazione della pena, Eleonora fu appesa alla forca il 20 luglio dello stesso anno 1799, essendo allora in età di 31 anno. Il patibolo, o Eleo-

-nora, fu per te il luogo più vicino alla gloria, come lo fu per Monti e Tognetti, che, amando la patria, affrettarono la servitù di lei.

L.

MARIANNA CONCA.

Le fraterne associazioni hanno avuto sempre il vantaggio sicuro di riunire e civilizzare tanti uomini, che forse per effimero cagioni, il più delle volte, non si assicurano. Le nuove congreghe, fraternizzando gli animi, avevano diffuso nell' Italia meridionale al 1820 molta luce, o strette con indissolubili nòdi lo immense migliaia di uomini, che necessario si richieggono nelle politiche sovversioni. Non mancava che l'occasione per manifestarsi: questa fu prodigiosa, istantanea, singolare. Avellino, città poco distante da Benevento e da Nola, un poco più da Napoli, fu l'aia in cui con doppio giuramento s'immolarono sull'altare del patrio onore tutte le passate vendette, e si promise dai patriotti fermezza e virtù. De Concili aveva disposti gli animi dei liberali alla possibilità dell'impresa, predicando ed esortando tutti alla moderazione, alla disciplina e al buon ordine. Marianna Conca moglie del tenente Donato, donna di libero pensare ed ardente patriotta, rincorava il marito, rammentandogli ogni giorno i martiri della patria barbaramente trucidati nelle Calabrie, negli Abruzzi e a Lecce. La prosperità e l'avversità ingrandiscono l'associazioni, la mediocrità

le distrugge. Esse si alimentano nei grandi beni, e più nei grandi mali. Persino il carnefice non è per loro flagello, ma sprone.

Il 3 luglio verso le 5 p. m. al suono di bellici istrumenti, ed al cospetto delle milizie di Foggia fu proclamata la costituzione nel largo del palagio della città. Ivi Marianna vide inalberata la bandiera costituzionale, che ella stessa pochi giorni avanti aveva cucita. Alla testa di tante altre donne risolute fu udita gridare, che, esse avrebbero trucidati i loro figliuoli e i mariti, so avessero, per impeto proprio o per impulso altrui, tradita la patria. Così nel 1820, ebbero principio quei moti, che resero eterni i nomi dei Morelli, de' Silvati, dei De Concili e dei Pepe.

LI.

MARIA GIUSEPPA GUACCI.

Nel 1848, consunta da lento malore, moriva in Napoli Maria Giuseppa Guacci, gentilissima poetessa, fiore olezzante di virtù e di sapienza, donna forte e soave educata alla scuola del dolore e cresciuta all' affetto ed alla carità della gran madre Italia. L'orrendo eccidio del 15 maggio, che aveva avuto principio nello stesso anno alle undici e mezzo, e fino a sera molto inoltrata, le comprese d'indicibile angoscia l'animo sensibilissimo: per la qual cosa, il delicato corpo, mal reggendo all'urto delle interne passioni, soggiacque a ferale infermità. Il dolore del patrio scempio uccideva

Maria, nè si creda che essa temesse la morte, poichè le donne Napoletane sanno morire come Eleonora Fonseca Pimentel e la Sanfelice. Gli infiniti martiri non mai bastarono ad assoggettare il Napoletano. Il Borbone lo aveva ridotto servo, ma era un servo che fremeva, e faceva tremare chi lo conculcava. Un sol pensiero contristava l'ultima ora della pia morente, il pensiero della patria. In tanta mestizia di casi, in tanto squallore e lutto universale, i Napoletani piangevano come publiche calamità la morte di Alessandro Poerio, gemma del liberalismo napoletano, e quella di Maria Guacci. Dall'Adriatico e dal Tirreno due geni lasciavano la terra, quando nella nostra patria italianità e libertà erano per essere proscritte. Più di centomila Napoletani, nella prima parte di questo secolo, perirono di varia morte, tutti per causa di libertà, e di amor patrio. Nel 181·, i Napoletani studiarono di unire l'Italia, e se non riuscirono, non dobbiamo però dimenticarci che, per arti e per armi, essi l'avevano tentato.

SICILIA E MALTA

LII.

CASO COMPASSIONEVOLE DI UNA PUDICA DONZELLA

DELLA FAMIGLIA DINGLI DEL SIGGEHCU.

Fanciulle, voglio che ascoltiate un caso compassionevole di una bellissima e pudica donzella della famiglia Dingli del *Siggehcu*.

Nell'isola di Malta, costei, essendo divenuta preda, con molti altri suoi parenti della stessa terra, di alcuni Giannizzeri, che li avevano tolti da certo grotte ove si erano rifugiati nel 1565, nel tempo del notissimo assedio fu condotta innanzi alla fonte detta del Giudice. Mentre ella si tratteneva all'ombra, renitente ai vezzi del capo dei Giannizzeri, scoprì la Maltese cavalleria, che a lei veniva. Un lampo di speranza balenò nella sua mente, credette di essere libera senza perdere il pregio dell'onestà, per la qual cosa gridò alla madre con voce alta: ecco i cristiani. Non l'avesse mai detto. Quei barbari tosto l'uccisero. Ippolito Sans scrisse una canzonetta intitolata *Maltea*, perchè noi ricordassimo si lagrimevole avvenimento.

LIII.

LAURA, MARTA E NOFRIELLA BONANNO.

Laura, Marta e Nofriella Bonanno, furono dette le tre Grazie di Palermo. Uscirono tutte e tre dal nobile ceppo della casa Bonanno dei principi di Cattolica. Laura, che sembra sia stata la primogenita, fiorì verso il 1571. Bellissima della persona, seppe riunire gli ornamenti dello spirito alla venustà del corpo. La sua fama vive ancora non ostante che sieno trascorsi tre secoli dalla sua morte. Marta seconda sorella fu avvenente tanto quanto Laura. Essa pure riuscì assai bene nella poesia. Contrasse matrimonio col celebre giureconsulto Orazio Balliano, e morì nel 1595. Fu degna moglie, ed ottima madre, come ci attesta una

lapide marmorea che conservasi nella chiesa di S. Francesco in Palermo.

Sofia, detta pure Sofiella, fu la più piccola. Quantunque ella si facesse religiosa, non volle abbandonare la poesia, ma la rivolse tutta a cose ascetiche.

Giuseppe Emanuele Ortolani, che compilò le biografie degli uomini illustri di Sicilia, ecco in qual modo chiude questa delle gentili poetesse Bonanno. « Possano questi esempi di veri talenti e di virtù, « possano queste poche notizie di tre nobili donne, « nostre compatriotte, servire di sprone alle nostre attuali viventi signore, e far sì che non disdegnassero « di accoppiare ai tanti meriti, di cui esse vanno adorne, quello di toccar la lira cara ad Apollo, o « poetare anch'elleno, onde far vieppiù onore alle loro « famiglie e alla Patria. »

LIV.

ISABELLA TOMMASI.

Isabella, figliuola di Giulio Tommasi, Duca di Palma e Principe di Lampedusa, e di Rosalia Traina, nacque in Girgenti il 29 maggio 1645. Tutti la tennero fra le più insigni donne nelle lettere e nella nobiltà dei costumi, poichè riuniva in sè tutti quei pregi, che si possono in donna. In quel secolo di corruzione letteraria, Isabella seguendo le orme del Pallavicino, del Bartoli e del Segneri, non fece eco allo canoro ciance, ed ai frivoli discorsi di tanti poeti e prosatori, che nel seicento assordarono l'aria con il loro ronzio. Visse

pochissimo, dappoichè il 16 ottobre 1669 morì, dopo aver passati tredici anni in un chiostro di Palma in Sicilia, ove fu appellata Maria Crocefissa della Concezione. Molti vollero scrivere le lodi di lei, ma a noi basta ricordare una donna, che ebbe l'accortezza di sfuggire le leziosaggini del gonfio suo secolo.

LV.

ANNA FORTINA.

Nel 1673, nacque in Palermo Anna Lo Forte volgarmente chiamata Fortina, perchè era esile e gentile della persona. Ella va collocata fra i migliori italiani che trattarono la molle cera. Gli artisti meravigliati di un tanto genio la pongono anzi fra i modellatori perfetti. Anna imparò sotto lo insigne Giacomo Serpotta in un tempo in cui la siciliana scultura serbava ancor vivi i precetti del sommo Gaggini. I primi studi di Annina li fece collo stucco, e furono, come ci assicura la pittrice Turrisi, un gruppo di Santo Stefano ed una Sacra famiglia in basso rilievo. Appena alla Fortina fu dato vedere i lavori in cera del sommo siciliano Zummo, se ne innamorò in guisa che lo volle suo maestro. Ella dovette a questo ed al Serpotta quel gusto sobrio, vero, italiano che spira da' suoi lavori.

Inoltre si perfezionò studiando il colorito dai dipinti del Morrealese Novelli. Chi osservasse i suoi basso-rilievi scorgerebbe di lei l'abbondanza d'immaginativa, di senno e di affetto, e rimarrebbe caldo ammiratore della brava modellatrice. Il lavoro più finito

di lei fu una S. Agata, che nell'attitudine nobilmente scelta, rammenta l'Andromeda del Vandyck che si osserva nella galleria dell'Università di Palermo. Visse consolata nei suoi cari studi, lasciando di sè memoria splendida ed illibata. Centinaia di artisti, che nacquero per la gloria, non vi giunsero in Sicilia, e generalmente in Italia tutta, per le nostre perpetue miserabili discordie. Noi siamo lieti di ricordare costei, che lasciò al mondo tanto stupendi miracoli, che a guisa di monumenti favelleranno ai futuri, e la ricorderanno come merita.

LVI.

MARIA DE-DOMINICIS.

La Maltese Maria De-Dominicis, figliuola di Onofrio e di Ginevra Rosselli, fin da fanciulla sentiva ripugnanza ad applicarsi ai lavori femminili. Sulle prime i genitori la riprendevano e la mortificavano, poscia vedendola tutta inclinata a disegnare figure ed altre cose a suo naturale talento, la provvidero di un maestro di disegno. Si offerse d'istruirla Fr. Mattia Preti, che le permise di dipingere alcune figure femminili nel tetto della chiesa di S. Giovanni, ove ancora rimangono alcune pitture di lei. Altre se ne vedono in Valletta nella chiesa dei PP. Carmelitani, e nella chiesa rurale, situata sul vallone nei limiti della terra Zebbugi, ed in case private. Qual meraviglia poi desterà in ognuno sapendo che Maria senza alcun maestro apprese la scoltura? Perita come era nel disegno, si provvide di alcuni strumenti e di un tronco, di cui

formò un bellissimo simulacro di Nostra Donna. Nel 1682, essendosi recato in Malta D. Carlo Carafa con la sua famiglia, ed avendo preso stanza dal Gran Maestro Caraffa suo zio, ebbe notizia della celebre pittrice. Volle conoscerla, e ciò ottenuto, la principessa sua moglie, che era la figliuola del Marchese di Pescara, le si affezionò tanto che mostrò desiderio di condurla seco in Roma. I parenti di Maria non volevano, ma lusingati dalla speranza di grande fortuna nella capitale del mondo, con tale protettrice, diedero il permesso. In Roma la De-Dominicis ebbe campo di perfezionarsi nella pittura e nella scultura, per la qual cosa ebbe sempre uno dei primi posti all'esposizione delle belle arti. La Chiesa dei pp. Carmelitani nella Traspontina, la galleria del Principe Panfili, la Cappella di S. Teresa, nell'eterna città, additano le belle opere di questo genio insulare italiano.

LVII.

PELLEGRA BONGIOVANNI ROSSETTI.

Una donna, che le tre nobilissime belle arti, la Pittura, la Musica, e la Poesia, con grande fama di perfezione coltivò, nacque in Palermo da Vincenzo Bongiovanni pittore, nel principio dello scorso secolo. Al fonte battesimale le fu posto nome Pellegra. L'avvocato Jacopo Rossetti la sposò e menolla in Roma sua patria. L'entusiasta donna, leggiadra e bella, fu adorna di savi ed onesti costumi. Conosceva assai bene

gli idiomi greco e latino. Ideò di rispondere invece di Madonna Laura alle rime del sentimentale Petrarca, e nel 1762 in Roma diede in luce quest'opera. Fu inscritta nell'accademia degli Arcadi di Roma, e in quella dei Riaccesi di Palermo. Tenne sempre corrispondenza col Marchese Casimiro Drago, storico e poeta lodato di Palermo.

Pellegra terminò i suoi giorni in Roma, dove fu compianta non solo dalle varie accademie da' lei animate coi suoi carmi, ma da tutti coloro che la conobbero, perchè virtuosa e savia donna era stata.

LVIII.

ANNETTA E GIUSEPPINA TURRISI.

Onde dar principio alle dovute lodi dei meriti di queste egregie donne, siamo dubbiosi. Le siciliane Giuseppina ed Annetta furono figliuole del Barone Mauro Turrisi e di Rosalia Colonna. Furono istruite con somma cura nelle lingue greca, latina, inglese, francese, tedesca. Entrambe poi scrivevano elegantemente l'italiana. Annetta, più che lo scrivere, studiò la pittura, avendo a maestro Salvatore Lo Forte. Artisti italiani e stranieri si reputarono ad onore di visitarla. Noi ci sentiamo rapiti, imparadisati, se osserviamo la gran tela rappresentante Costanza Normanna nell'atto che l'Arcivescovo di Palermo la trae dal monastero del Salvatore per condurla alle nozze di Arrigo VI. Queste due sorelle si amarono di amore

vero e sincero, come traspare dai carmi della Giuseppina. Questa ebbe a maestro nella poesia Giuseppe Borghi, nel lungo soggiorno ch'e' fece nella capitale dell'isola. A quindici anni, come ci attesta Massimo d'Azeglio, poetava, ed a ventuno era già pervenuta a quell'alto grado a cui di presente vediamo giungere appena due o tre famosi fra noi. Giuseppina, dopo aver visitato il Campidoglio e molti altri monumenti italiani, ricevuta ovunque in vero trionfo, rimpatriò. Allora la tolse in moglie Giuseppe De Spuches Principe di Galati. Infelice Giuseppina! Fosti madre e non udisti il vagito del tuo pargoletto! Il 17 febbraio del 1848 fu l'ultimo tuo giorno: tre soli dì dopo che la tua cara Annetta, già sposa del Principe di Fitalia, nipote del venerando Ruggiero Settimo, in Castelbuono di Sicilia era morta. Annetta visse soli 28 anni, e Giuseppina appena 26. Il tempio di S. Domenico in Palermo, quasi altra Santa Croce degli illustri siciliani, con due monumenti, opera di Canova, tramanda ai posteri la loro memoria. Un terzo monumento loro sorge dirimpetto per ricordarci la poetessa Lauretta Li Greci, spenta appena trilustre.

LIX.

MARIA FILIPPA MIGNANO NEI DE BENEDETTO.

Iam nova progenies coelo dimittitur alto

Talvolta inesorabile fato impone di scegliere fra l'infamia e la gloria, tra il giogo e la scure, e que-

sta pur dianzi fu la sorte dei tuoi figli, o patria mia, e tu li vedesti, immemori i più degli esempi dei loro maggiori, preferire alla morte onorata l'infamia ed il giogo. Alle libere madri che già sorgevano ad armare di loro mano i figliuoli e spingerli contro il nemico della patria successero meschine donne sedotte dall'inganno di bugiardi farisei che chiamavano pace il letargo mortale in cui aveano sommerso i popoli.

Ma il sottile veleno di questi parricidi non valse a soffocare in tutti i seni l'amore di libertà, e v'ebbero pur donne che nel segreto delle loro case attesero ad educare robusta prole impaziente di servitù e pronta a dare il sangue per riscattare la patria. Spesso esse videro straziati i dolci figli che con tanti stenti nudrirono, che con tanti affanni educarono, spesso esse videro la morte di colòro che dovevano loro chiudere gli occhi in pace nell' ultima ora, videro pure calare mille e mille volte la bipenne degli oppressori sul collo degli oppressi.

Ora siam fatti liberi e giusto non è che lasciamo che il tempo copra col velo dell'obblivione la memoria dell'egregie donne che concorsero al nostro riscatto.

Questi ed altri simili pensieri mi determinarono a scrivere le poche notizie che io aveva potuto raccogliere sulla vita di Maria Filippa de Benedetto nata Mignano. Ella seppe ne' suoi numerosi figliuoli educare un'eletta schiera di magnanimi cittadini.

Possano queste notizie essere utili a chi più valente di me nel trattare la penna voglia imprendere a narrarne la storia.

Maria Filippa Mignano, nacque da agiati ed onesti

genitori l'anno 1806. Essa fin dai primi anni dimostrò avere indole dolcissima e lodevole in tutto amorosa coi genitori, caritatevole e pietosa con gl'infelici era la delizia di quanti la conoscevano. Maria crebbe e l'assidue cure degli ottimi parenti e gli avvenimenti che durante la sua vita si successero in Sicilia infusero nel nobile animo suo, ornato d'ogni altra virtù, un amore intenso e verace per la patria.

Correva l'anno 1820, anno di speranze deluse e di lutto per gli Italiani. L'esercito borbonico movendo a sopprimere il grido di libertà sorto in Sicilia, sparse dovunque la desolazione e la strage. Venne l'anno 1837 e il generale Del Carretto mandato nell'isola da Ferdinando II, soffocava i lamenti del popolo siciliano in un mare di sangue. Nel 1848 Messina fu assediata dai soldati del Borbone; gli assediati cittadini fecero disperata resistenza, ma finalmente cedettero al numero soverchiante degli inimici; allora le schiere borboniche saccheggiarono e incendiarono la città, e orrenda fu la strage de' miseri abitanti d'ogni età e d'ogni sesso. Nello stesso anno venne promessa e giurata ai Palermitani generale amnistia; ma entrato l'esercito napolitano non mantenne i patti. I migliori cittadini parte furono tratti a languire nelle orride prigioni di stato, parte mandati al patibolo. Stragi, rapine, nefandità d'ogni specie, ecco la storia del governo dei Borboni in Sicilia. Soffriva il nobile cuore dell'inclita donna al vedere la diletta sua patria grondante di sangue, e coadiuvata da un consorte di nobilissimi principî educava la sua prole ai sentimenti di patrio amore e di odio per gli oppressori.

Divenuta madre, attese con sommo studio all'educazione degli amati suoi figli. Mala semente d'errore avevano già sparso e il governo de' Borboni e i gesuiti in Sicilia, laonde gli onesti ed accorti coniugi de Benedetto temendo pe' loro figliuoli già cresciuti in età, li vollero affidati alle cure dell'egregio prof. Gaetano Daita, uomo conosciuto per dottrina profonda e per amore di patria.

Ma ecco nuovi avvenimenti vengono a turbare la pace delle famiglie ed a mutare l'aspetto di tutte le città dell'isola.

Il popolo siciliano dopo undici anni che silenzioso adelava di sottrarsi al giogo dei suoi oppressori, finalmente scosse le sue catene e forte emettendo un grido di libertà corse all'armi. Anche questa volta sarebbe rimasta la vittoria all'odiato governo, se l'invitto Garibaldi, seguito da mille valorosi, non fosse accorso al riscatto.

All'appressarsi dell'illustre generale i Palermitani sollevarono un grido di gioia. Popolo innumerevole corre altero e minaccioso per le vie. In ogni punto sorgono le barricate, e i fratelli De Benedetto fra' primi si trovano sempre colà dove maggiore è il pericolo. Incomincia terribile la pugna; ogni via è un campo di battaglia, e la lotta è sempre più disperata e feroce.

In quel giorno di terribile tumulto Maria De Benedetto solitaria e mesta pregava; il suo volto era composto a speranza e timore per la patria e per i suoi figliuoli. Infelice donna ignoravi che i tuoi figli Salvatore e Pasquale trafitti il petto dalle palle nemiche giacevano morti sulla barricata da loro difesa. Or chi po-

trà ridire il dolore provato dalla povera madre alla ferale notizia? Non io che temo esprimendolo con parole profanarne la memoria, ma dirò solo che l'acerbissimo strazio fu lenito in parte dal pensiero che essi morirono per la patria. Passarono tre anni di lagrime e di dolorose memorie e la mal ferma salute della povera Maria sempre più declinava. Ella vedendosi presso a morte raccolse intorno a sè l'amata famiglia e tutti benedisse e a tutti parlò con dolcissimi accenti, poscia morì lieta credendo di ricongiungersi ai suoi amati figli.

Al triste annunzio piansero i poverelli della città, e quanti la conoscevano rimasero dolenti per tanta perdita; ma più amaro e più lungo fu il pianto degli amorosi figli superstiti, che la memoria dei santi consigli vollero sempre a guida delle loro azioni, e quando quattro anni dopo la sua morte risuonò di nuovo per le nostre contrade il grido di guerra, quando l'eroe di Caprera chiamava i giovani all'ultima riscossa, e poscia a snidare da Roma i mercenari e i negromanti, i fratelli Raffaelle, Luigi e Carmelo De Benedetto, invocato il nome della madre loro, impugnarono le armi di nuovo e corsero a combattere gli eterni nemici d'Italia. A me non regge il cuore di riferire le luttuose vicende di questa guerra: dirò solamente che nel combattimento sostenuto con tanto valore dai giovani volontari italiani a Monte S. Giovanni, mostrando la fronte ai nemici della sua patria, cadeva estinto dalle palle nemiche Raffaelle De Benedetto, fratello di Pasquale e di Salvatore. Felice lui che non vide come la Francia avrebbe voluto sempre più avvinta all'oscurantismo la nostra patria.

O Francia, o Francia, orrido spettro grondante di

sangue italiano e quando sarà che tu ci lasci in pace? Già due volte corresti furibonda per strangolare la nostra libertà, ed ora con bianca bandiera pure veggo agitarsi alcuni mostri sitibondi del nostro sangue; ma noi, se l'esempio di Maria De Benedetto e dei suoi figliuoli sarà imitato su questa terra, nulla più avremo a temere di te!

LX.

ROSINA MUZIO-SALVO.

Laudatissima poetessa, morta a' 20 febbraro 1866, in Palermo, e nata in Termini, il dì 23 dicembre 1816, fu Rosina, figliuola a Giuseppe Salvo marchese di Pietraganzili, e moglie al barone Gioachino Muzio.

Sortita al culto delle muse, ebbe, fanciulla, a superar degli ostacoli. Dai quali non lasciatasi smarrire, preso marito, ebbe finalmente agio di potersi dedicare tutta alla poesia. Nella quale riuscì applauditissima; e negli ultimi anni della sua vita, come dice Giuseppe Pitrè, biografo di lei: « mercè lo studio indefesso dei « classici e i consigli degli amici, assunse una forma « così castigata ed eletta che poco essa lascia a desi- « derare (1). »

Ecco quel che dice lo stesso Pitrè intorno alle poesie di lei:

« I primi suoi componimenti venuti alla luce rive-

(1) *Nuovi profili biografici di contemporanei italiani* per G. Pitrè. Palermo, 1868, pag. 127.

« larono una donna di sentire squisito, diverso affatto
« da quello onde si sforzano di parere animali certi
« cotali che, datisi di buon'ora a scrivere qualche co-
« sa, sbadigliano, per dirla con Giusti, in desiare af-
« fanni che non sentono. Cantò di affetti domestici
« senza svenevolezze nè smancerie, cantò di libertà
« senza mostrarle, ed è maraviglia come le si lasciasse
« stampare ciò che ad altri avrebbe cagionato carcere
« e persecuzioni poliziesche. Vigorosa nelle terzine a
« *Carlotta Corday*, di cui accennò l'atto eroico e l'e-
« stremo supplizio e le ultime parole sul palco di mor-
« te; pietosa e commovente nel *Trovatore*, soave e ma-
« linconica nel *Di dei morti in Termini*; piena d'amor
« cristiano nelle *Sale di Ricovero* e nelle *Sorelle della*
« *Carità*, la Muzio-Salvo fu sempre all'altezza di mis-
« sione di quella *Donna*, ch'ella vide nei suoi estri,
« e celebrò in versi robusti, energici e vigorosi (1). »

Moltissime altre furono le opere della Muzio. Ella può, intanto reputarsi fra le prime poetesse che abbia avuto l'Italia in questi ultimi tempi.

Non ci dimentichiamo giammai fra le poetesse le lucchesi Matreini Chiara e Moscheni Maria Costanza, la modenese Mannelli Lucrezia, la imolese Maratti Maria Faustina, la parmeuse Torelli Benedetta Barbara, le bergamasche Giulia Raitelli e Fernaroli Camilla, le Bresciane Fami Diamante e Gambara Veronica, la fabrianese Eleonora dei conti della Genga, la riminese Isotta Bonatesta, l'improvvisatrice pistoiese Maria Maddalena Morelli, la romana Giuditta Orsini Buoncompagni, la pisana Arcangela Paladini, l'aretina Fau-

(1) V. op. cit., p. ...

stina degli Azzi, le venete Baffi Francesca, Bergalli Luigia e Pisani Cristina, la calabrese Aurora Sanseverini Gaetani, l'abruzzese Petronilla Paolini, la bolognese Pepoli Isabella, la sienese Pietrucci Aurelia, la ferrarese Roverella Aurelia, le napoletane Terracina Laura e Saracchi Margherita, la novarese Livia Tornielli, l'astigiana Cornelia Cotta, le genovesi Ortensia Lomellini, e Livia, Maria e Laura Spinola, la trentina Fede Galizia, l'ascolana Elisabetta Grisanti, la siciliana Nina e la padovana Gaspara Stampa.

Fra quelle che rifulsero per lettere e scienze abbiamo sempre presente la fama acquistata dalla reggiana Valeri Contessa Veronica, dall'astigiana Solari Margherita, dalla bolognese Tambroni Clotilde, dalla rovighese Roccati Cristina, dalla pisana Borghini Maria Selvaggia, dalla veneta Elena Tiepolo-Giustinian, dalla bolognese Dorotea Bucca e Laura Caterina Bassi, dalle lombarde Borromeo e Cassandra Fedele, e dalla ferrarese Olimpia Fulvia.

Fra le artiste ricordiamo, la ferrarese cantante Gabrielli Francesca, la fiorentina pittrice Galeotti Anna, la virtuosissima torinese Laura Nasi, la pittrice e miniatrice fiorentina Nella Suora Plautilla, la piemontese pittrice Isabella dal Pozzo, la napoletana Annella di Rosa, la romana pittrice Maria Rosalba Salvioni, le bolognesi pittrici Elisabetta Sirani e Muratori Teresa e la comica cremasca Tesi Faustina.

Altre ne potremmo aggiunger per amor patrio e per altre virtù, ma basti fin qui.

Il lavoro e lo studio sia il nostro solo pensiero. Possa la nostra patria sedere di nuovo fra le più grandi nazioni, e godere quella fama che si è sempre meritata!

FINE.

INDICE